

ANNO IV - N. 17 - 1 SETTEMBRE 1949

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

LA SICUREZZA SOCIALE

di FRANCESCO TAGLIAMONTE

E' questo il tema che tratterà a Bologna, dal 24 al 29 settembre prossimo, la XXIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani. Tema vivamente attuale e molto impegnativo sul quale tutti i cattolici, specialmente se investiti di particolari responsabilità sociali, devono sentirsi richiesti del proprio contributo di esperienza, di pensiero e di sentimenti. Il cattolico consapevole si preoccupa della urgente soluzione dei problemi sociali non solo perché questa, realizzandosi secondo errate concezioni di vita, è destinata ad offendere i valori dello spirito ed a misconoscere la dignità della persona umana, ma anche per un forte motivo di coerenza con la Fede professata. Le Settimane Sociali, che di siffatta preoccupazione sono l'at-lestato più autorevole, si propongono di tracciare l'orientamento per il quale i problemi sociali siano risolti sollecitamente e nel pieno rispetto dei diritti e della dignità della persona umana.

Sostanzialmente la sicurezza sociale consiste nella partecipazione di tutte le classi sociali ai benefici del progresso economico e, soprattutto, nella liberazione delle categorie meno abbienti dal senso di incertezza dei domani. Questi obiettivi si tende oggi a raggiungere, sul piano nazionale ed anche internazionale, con tutta una vasta serie di riforme, delicate ed imponenti, che vanno dal pieno impiego alla previdenza, all'assistenza, alle assicurazioni, investendo ed impegnando individuo e società in campo morale, sociale, politico, economico, culturale. Trattasi essenzialmente di una esigenza e di un'opera di giustizia sociale che ha a suo fondamento la responsabilità della Società per la conservazione, lo sviluppo ed il perfezionamento della persona umana.

La Società infatti non può restare indifferente di fronte alle incertezze ed alle miserie presenti e future della persona. Gli uomini vivono in società per raggiungere lo stesso fine: il bene comune; che è il bene di tutti e di ciascuno. Tale bene può essere raggiunto grazie alla cooperazione di tutti i consociati, tra i quali esiste un rapporto di giustizia sociale per cui ciascuno è tenuto a dare ed ha diritto ad avere dalla collettività l'indispensabile per il bene comune, cioè la quantità di beni materiali e spirituali necessari per la conservazione e lo sviluppo personale. Compito della Società organizzata è di chiarire, determinare e rendere esecutivi i rapporti di giustizia sociale. In altri termini, la Società ha il diritto ed il dovere di intervenire con il suo ordinamento giuridico affinché la persona abbia a poter disporre sicuramente dei mezzi indispensabili per vivere e prosperare. Nella sua responsabilità per lo sviluppo della persona umana la Società fonda il diritto ed il dovere di organizzare la sicurezza sociale.

A tale scopo si vorrebbe da tutti la collettivizzazione dei mezzi di produzione e il comunismo, perché si possa garantire ai cittadini un certo grado di sicurezza nella vita presente e futura. Lo Stato, cioè, dovrebbe assumersi la completa disciplina della vita economico-sociale del Paese. Ma di questo passo resterebbe soffocata la libertà individuale senza il cui esercizio non è concepibile un autentico sviluppo della persona umana. In vista del pane quotidiano l'uomo si giocherebbe la libertà!

Come conciliare l'esigenza di libertà con la drammatica esigenza di sicurezza? Fino a qual punto l'intervento dello Stato è lecito e non compromette il fine suo e di ogni sua attività, vale a dire la conservazione, lo sviluppo e il perfezionamento della persona umana?

Le forme tradizionali di sicurezza sociale non esauriscono il moderno concetto di sicurezza sociale, così come si delineano nei sistemi più famosi e nelle, sia pur talvolta esagerate, ma sempre giustificabili e considerevoli, aspirazioni della convivenza umana. Anzitutto i soggetti chiamati a godere dei benefici dell'assistenza e della previdenza sociale si vorrebbe che fossero non solamente i lavoratori, e in particolare i soli lavoratori di talune categorie, ma i lavoratori del maggior numero di categorie e, in definitiva, tutti i cittadini. Si vorrebbe inoltre adottare un sistema di sussidi per l'infanzia, affinché questa non abbia a soffrire, per mancanza di mezzi, il freddo, la fame e tutti gli altri morsi della miseria. Si vorrebbe infine la tutela della sanità pubblica, gratuitamente ed adeguatamente estesa a tutti i cittadini, a mezzo di misure preventive e curative. Si tratterebbe insomma di una specie di assicurazione universale, di una vera e propria "lotta all'indigenza", che lo Stato moderno, attraverso le forme più varie, è tenuto a condurre, allo scopo di liberare ogni cittadino, dalle incertezze future e per rendere tutti pratica-

mente partecipi dei vantaggi del progresso economico.

Nella complessa opera di attuazione della sicurezza sociale lo Stato incorre in una serie di limiti tra cui vengono in considerazione quelli derivanti dal volume del reddito reale del Paese.

Le diverse forme di sicurezza sociale tendono a ridistribuire il reddito nazionale. La quale cosa operano tanto più proficuamente quanto più opportunamente siano state congegnate. Una loro non adeguata strutturazione può provocare una diminuzione del reddito: con quali disastrose conseguenze non è difficile immaginare. Si verificerebbe infatti la tragica situazione di dover soddisfare ad esigenze che eccedono le possibilità di riparto del reddito reale del paese. Tanto più che caratteristica frequente delle assicurazioni sociali è che, proprio quando più accentuata è la necessità di sovvenire ai bisogni — come capita in caso di disoccupazione in massa — ridotto è il flusso dei contributi versati e diminuito è il reddito nazionale. Pertanto, alla costante cura di opportunamente congegnare la sicurezza sociale, lo Stato aggiunge l'altra non meno costante cura di provvedere a che si conservi continuo e non si riduca il volume del reddito reale.

Ma gli accresciuti bisogni dei cittadini reclamano dallo Stato forme di sicurezza sociale che quasi sempre, per riuscire efficaci, vanno al di là delle effettive possibilità del reddito nazionale. Qual'è in simili circostanze il compito dello Stato? Forse quello di non pre-

stare ascolto alla esigenza della convivenza e di non valutarne la fondatezza e la portata? O non piuttosto quello di studiare e di attuare, con onestà e lungimiranza, le migliori forme di soddisfazione?

In tal senso è chiaro che il primo passo consiste nella elevazione del reddito nazionale e più praticamente nell'aumento della quantità dei beni prodotti. Obiettivo, questo, che finisce col trascendere il piano puramente nazionale per implicare la responsabilità della comunità internazionale. Ma ciò non toglie che lo Stato sia principalmente tenuto, per suo conto, a perseguire l'aumento di produzione, mediante oculate riforme di struttura che nell'età contemporanea si appalesino indispensabili allo sviluppo della persona umana ed alla efficacia del moderno sistema di sicurezza sociale.

A tale riguardo viene in considerazione la politica del lavoro per tutti che è la caratteristica e la svolta cruciale dell'azione dello Stato in campo economico. All'antico sistema della concorrenza lo Stato è chiamato nei tempi moderni a sostituire una politica economica prestabilita che non mira a sopprimere il mercato, bensì solo ad influenzarlo, sulla scorta dei piani dei privati. Rimangono salve la proprietà privata dei mezzi di produzione e la libera disposizione di essi, poiché valgono allo sviluppo della persona e rinsaldano la famiglia e la società; ma si esige che servano al benessere non solo del singolo, bensì di tutti i membri della collettività.

Mediante la sicurezza sociale, lo Stato soccorre collettivamente, obbligatoriamente e sicuramente a tutti i bisogni della persona umana. Dunque, si direbbe, che nella

sicurezza sociale non c'è posto per la carità, la quale individualmente, liberamente e non sicuramente, tende a lenire le miserie con l'elemosina. Ma la carità non è il solo aiuto materiale del singolo bisognoso. Il concetto cristiano di carità implica qualcosa di più grande e di ben più profondo che giunge fino al dono completo di sé stessi, e nel segreto della propria interiorità. Il cristiano è tenuto infatti all'esercizio della carità in tutti i suoi atti, in tutti i suoi rapporti sociali e, innanzitutto, nel compimento del proprio dovere, specialmente quando da esso dipende direttamente il benessere o comunque la soddisfazione dei bisogni dei fratelli. Tra giustizia e carità non c'è contrasto. Anzi, la giustizia riceve dalla carità uno stimolo nuovo e potente, quello dell'amore, che la spinge al compimento e le dona perfezione.

Nell'opera di realizzazione della sicurezza sociale la carità cristiana ha dunque da svolgere una funzione di completamento e di perfezionamento stimolando e sostenendo l'azione dei responsabili. Per quanto attento possa essere il legislatore ed oculata e minuziosa l'assistenza, ci saranno sempre dei casi particolari in cui la sicurezza sociale faccia difetto, casi cioè dalla legge non previsti o non adeguatamente regolati. Cosa mai potrà lenire queste miserie, tante volte invisibili ad occhio nudo e quasi necessariamente lasciate in impegnativa eredità ai cristiani, se non la carità individuale?

E' compito dei cristiani prestare ascolto al comandamento della carità nella soluzione dei problemi sociali contemporanei, affinché anche la sicurezza sociale, di cui sono in elaborazione diversi piani nel mondo, si realizzi, per il vero benessere della persona umana, nel nome di Cristo.

Disorientamento politico nelle esperienze dei giovani

L'interrogativo preliminare che bisogna porsi per valutare l'orientamento politico della gioventù italiana consiste nel modo d'esser dei rapporti dei giovani con la politica.

E' troppo facile invece, per non dire semplicistico, partire da una classificazione politica delle esperienze giovanili, e indicare nel fascismo il maggior punto di attrazione della gioventù d'oggi. Perché procedendo in siffatto modo si dà per dimostrato quel che bisogna dimostrare, e cioè che il fascismo nei giovani d'oggi rappresenta una scelta politica determinata, quando invece per molteplici ragioni ci si avvicina alla verità considerandolo come uno stato d'animo che è sostanzialmente la negazione della politica, un atteggiamento irrazionale che, nel mentre si fa beffa della politica, sembra non trovi di meglio di manifestarsi sotto nomi politici, contraddicendosi così fino dalla nascita.

Se non ci si limita dunque a classificare le esperienze della gioventù con nomi che mal rispondono alla realtà delle cose, si vedrà come più che di un determinato orientamento politico bisognerebbe parlare di un generale disorientamento, più che di volontà di affermare determinate idee, di preferenza per la facile fuga nel mito.

L'origine di questo disorientamento è da ricercare nella crisi che attraversa la gioventù d'oggi, più evidente delle normali crisi

della gioventù, ma anche più dolorosa, perché determinata dall'esterno, dai fatti occorsi in questi ultimi anni che hanno rotto l'equilibrio interiore del giovane. Di qui uno stato d'animo scettico, individualista, assenteista determinato dalla sconfitta subita, dai dolori sofferti, dal crollo del fascismo identificato con la Patria.

In un tema inviato da un giovane liceale ad un concorso letterario bandito nel 1947 da un giornale romano, si legge: «Quando noi, finita l'incoscienza della prima fanciullezza, aspettavamo che la febbre dell'entusiasmo ci crescesse, volta verso una qualsiasi

gioventù disorientata, se dietro non vi si nascondesse un male maggiore, un atteggiamento tradizionale dei medi ceti italiani.

L'ignoranza politica che porta all'assenteismo, l'ignoranza dei problemi che riguardano la vita sociale che si maschera nello sprezzo per i «politici», è questo il male maggiore che si annida dietro le effervescenze di parte della gioventù italiana d'oggi.

E' chiaro dunque che voler prendere il disorientamento attuale della gioventù per un preciso indirizzo politico è uno sbaglio, e non vale opporre ad esso le armi della dialettica politica. Come del

rendere incomprensibile il proprio linguaggio, precludersi la possibilità di un'apertura con i giovani, ignorare i loro veri problemi, deluderli ed irritarli.

Ma appunto per comprendere le esigenze dei giovani, se non è valido né lecito dividerli nelle due schiere degli eletti e dei reprobati, bisogna arrivare ad un'altra distinzione: i giovani seri e i giovani superficiali; i giovani che sostengono delle idee perché le hanno meditate, e i giovani che sventolano delle frasi perché le ritengono belle; i giovani che nel metodo, nella disciplina interiore trovano norma di vita, e i giovani che preferiscono l'anarchia morale, l'attivismo fine a sé stesso.

E per arrivare a questa distinzione bisogna convincere i giovani alla serietà, alla riflessione, al senso di responsabilità, bisogna stimolare la loro attività critica; bisogna abituarli alle regole dell'educazione, cioè della discussione serena che non degenera in rissa, al rispetto delle altrui opinioni; e ancora bisogna appassionarli al gusto della ricerca della verità.

Non è ancora il tempo dunque di classificare politicamente le esperienze della gioventù; si faciliti per ora il risanamento delle sue ferite e si lasci poi il giovane solo con la propria coscienza, perché ricerchi la norma di vita nella serietà o nella superficialità: il suo ingresso nel mondo ci renderà edotti della scelta.

di FRANCO M. Malfatti

cosa, vedemmo una forza veramente sovrumana costringere i grandi a disfare le opere della loro attività. Così è stato che noi ci siamo arrestati davanti alla strada dell'entusiasmo».

Pure il giovane di oggi amareggiato, deluso, ripiegato in sé stesso, molte volte e preso ancora dall'entusiasmo, ma da un entusiasmo polemico, distruttivo di ogni valore, che lo porta a inneggiare per spavalderia ai miti ormai sepolti, e, senza preoccuparsi di conoscere bene la verità dei fatti, a irridere a coloro che con dolore e sacrificio si opposero a questi miti. Tutto ciò potrebbe essere un fuoco di paglia, il male passeggero di una

pari è uno sbaglio voler dividere politicamente i giovani in due schiere: gli eletti e i reprobati, usare un linguaggio incomprensibile ai «reprobati» e con ciò lasciarsi alle spalle.

Il disorientamento dei giovani è l'indice di una crisi che attraversano: il giovane esce oggi dalla triste parentesi della guerra, e ne esce deluso e sfiduciato. Bisogna ridargli fiducia; bisogna aiutare una generazione che non ha conosciuto la spensieratezza a trovarla; insegnare il sorriso a chi non ha sorriso. Voler quindi ridurre queste crisi dei giovani ad un problema di nomenclatura politica, fascisti e non fascisti, totalitari e democratici, significa

DIFFICILE VITA DEL CLERO IN FRANCIA

In occasione della fine dello anno un gran numero di vescovi ha dedicato una lettera pastorale alla grave questione della posizione finanziaria degli ecclesiastici. Molti hanno accompagnato il loro appello da statistiche, parrocchia per parrocchia, per paragonare i risultati dell'ultima colletta con quella dell'anno precedente, per poter stabilire una percentuale per ogni singola parrocchia secondo il numero delle anime. In certe diocesi la situazione del clero è veramente miserevole e le preoccupazioni del Vescovo della diocesi sono veramente angosciose.

In certe occasioni, soprattutto in campagna, si comincia a constatare il regolare lavoro manuale del prete. Di fronte all'insufficienza delle loro risorse, sia per quanto riguarda la rendita della parrocchia come lo stipendio accordato dal Vescovo, sempre più numerosi sono coloro che si danno ad una occupazione remuneratrice. Lo uno diviene apicoltore, l'altro falegname, quello elettricista, questo rilegatore, calzolaio, e così via. Il curato non si contenta più di coltivare il suo giardino: egli offre le sue braccia per il lavoro dei campi, ma non per ottenere un salario, ma per procurarsi il necessario nutrimento.

Così essi sono oppressi dalle preoccupazioni materiali, quando non vorrebbero dedicarsi che alla lode del Signore, al servizio di Dio e dei loro parrocchiani. Il lavoro manuale, talvolta il commercio, è divenuto per un certo numero di loro una assoluta necessità.

Questo lavoro manuale va generalizzandosi? Vedremo presto un piccolo clero che si è dedicato all'artigianato? Ciò non è impossibile e già vi sono, ripetiamo, dei numerosi esempi. Ma questa nuova forma di vita, se da una parte può favorire il contatto del sacerdote con il suo popolo, non può dall'altra fargli perdere un po' della sua dignità, del suo carattere sacro? Si è a conoscenza di preti che lavorano in officina, che lavorano di trina a domicilio, che coltivano la terra. Il loro ministero è stato più fecondo per questo? A lato di possibili umiliazioni non vi sono stati dei felici risultati?

Tempo nuovo. Esperienze nuove. Niente è condannabile. Tutto è possibile, tutto deve essere esaminato nei suoi risultati.

Il denaro del culto è un obbligo di giustizia.

La maggior parte dei pastori sottolineano che il denaro del culto non è un'elemosina, una richiesta qualsiasi che si aggiunge a tante altre, un pagamento per un servizio reso.

«No», scrive Monsignore il Vescovo di Angers, «è una quotazione di una natura specialissima che si differenzia radicalmente da tutte le altre. Essa è dovuta non per obbedire al precetto evangelico della carità, ma per compiere una obbligazione di giustizia. Essa s'impone a ciascun cristiano in ragione del profitto religioso che viene ad avere, lui con i suoi, in seguito alla fatica del sacerdote».

Il clero ha i mezzi per vivere?

Non diciamo un trattamento onorevole, ma sufficiente, capace di fare fronte alle più urgenti necessità.

Si può fare il giro di Francia delle diocesi e la risposta sarà sempre la stessa, sarà quella che S. Em. il cardinale indirizzava recentemente ai suoi diocesani:

«Io sono obbligato a constatare, con una tristezza alla quale voi pure parteciperete, ne sono certo, che noi rimaniamo nella dolorosa necessità di dare ai nostri sacerdoti un trattamento che non corrisponde minimamente all'incessante aumento del costo della vita. La quasi totalità di loro riceve molto meno di quello che è oggi considerato come il minimo vitale. Ne risultano delle sofferenze molteplici e nascoste, che io vi supplico di aiutare ad alleviare».

Monsignore il vescovo di Belley paragona la povertà del suo clero alla sua dignità:

«Certo! La situazione materiale del clero resta assai precaria. Voi non sentite i vostri sacerdoti lamentarsi: essi portano la loro povertà con una grande dignità. Ma le loro sofferenze, per restare silenziose, non sono meno reali. Io provo qualche imbarazzo a rivelarvi la loro miseria, per non dire la loro inopia. Io vi invito semplicemente a domandare a voi stessi come, con le risorse che la diocesi mette a loro disposizione (3.500 franchi al mese circa), con gli onorari delle Messe, che non sono sempre in numero sufficiente e con una sovvenzione spesso varia e spesso insignificante, essi possano procurarsi ciò che è necessario al loro sostentamento, al loro abbigliamento (una sottana co-

sta da 9 a 10.000 franchi), al salario ed al mantenimento di una persona di servizio (se se ne trovano), senza parlare della dignità sociale e delle altre spese che si impongono a un prete: spostamenti, acquisti di libri, carità diverse, ecc. Voi sapete per esperienza con quali difficoltà si arrivi a congiungere un bilancio, per quanto modesto sia. Mi si domanda qualche volta: «Come possono tirare avanti i vostri preti? Ho la tristezza di rispondere che essi non riescono ad andare avanti o la fanno molto male, e questo a detrimento della loro salute, e della loro libertà di azione nello svolgimento del loro ministero».

E' migliore la situazione nelle diocesi che comprendono delle grandi città? Non sembra. Sorprende assai vedere che delle ricche regioni, come la Champagne, soffrono dello stesso male.

Monsignor l'arcivescovo di Reims non nasconde la miseria che regna nel suo clero.

«Bisogna rendere omaggio a questi preti, giovani o anziani, che conducono, quasi senza lamentarsi, la vita più austera, più povera, che sono ridotti sempre più frequentemente, a farsi da se stessi i servizi e che malgrado tutto, si preoccupano dell'indomani, incapaci di provvedere al proprio mantenimento particolarmente al vestiario.

Ma questo non può durare. Noi non lo vogliamo e domandiamo di non più permetterlo. Si tratta, voi lo comprendete, al di fuori di una considerazione religiosa di carità, di una semplice ed evidente questione di umanità. Nel momento in cui

tante Associazioni, Sindacati, si preoccupano giustamente di migliorare le condizioni, oggi così dure, dei lavoratori, non vi potrebbe essere qualcuno che si interessasse dei nostri preti, poveri anch'essi e senza risorse personali, ai quali non baterebbe che di assicurarsi il minimo vitale al quale hanno diritto?».

Potremo continuare le citazioni. E' necessario? Sarebbe una ripetizione del grido della miseria che si eleva da tutte le nostre diocesi. Aggiungeremo solo questo fatto tolto da una lettera di Monsignor Pic, vescovo di Valence:

«L'anno passato, a questa epoca, la nostra città episcopale era il teatro di gravi disordini

occasionati dallo sciopero delle ferrovie. Dei cortei senza fine hanno circolato sui nostri viali e nelle strade principali. Numerosi preti che attendevano al loro ministero li hanno traversati in tutti i sensi senza provocare la minima manifestazione. Uno di loro è stato pertanto l'ultimo giorno interpellato così: «Ehi, camerata! vieni con noi! Tu pure sei mal pagato! Vieni con noi a chiedere l'aumento del salario!».

«Fatto in questa forma l'invito era una dimostrazione di simpatia non equivocabile. Al ricordo del comune sacrificio, la massa degli operai si riavvicina al prete, il servitore di tutti».

La responsabilità dei fedeli.

In questa questione del denaro del clero, la responsabilità dei fedeli è nettamente inquadrata. Vi sono coloro che devono assicurare ai loro sacerdoti una vita degna cioè il minimo necessario perché essi possano soddisfare il loro ministero senza preoccupazioni materiali.

«Da molti anni», scrive il vescovo di Valence, «si è generalizzata presso di noi la pratica di riservare per la parte di Dio, cioè del suo rappresentante, una giornata di lavoro per famiglia. Abbiamo detto che la giornata del padrone non era quella dell'operaio e siamo stati compresi quasi dappertutto».

Altrimenti non si tratta solo di denaro, poiché i doni in natura portano pure un efficace aiuto al clero.

L'Arcivescovo di Mans indica come «offerta ragionevole» la somma di 100 franchi per parrocchiano. Nessuno può trovare troppo esigente questa somma così come egli non si può stupire se non ha potuto donare ai suoi preti che la «somma infima, proprio così! di 2500 franchi al mese».

«Certamente, nessun di voi può, essendo manifesta la loro modesta esistenza accusare i vostri preti di essere «uomini di denaro».

Essi non mettono, come dice la Scrittura, la loro speranza nella ricchezza. «Nec speravit in thesauris», ed essi s'ispirano, nel loro spirito e nella loro maniera di essere, alla divina parola del Salvatore: «Beati i poveri». Constatate voi stessi che in tutti i presbiteri si applica il motto di San Paolo a Timoteo: «Habentes alimentum et quibus tegamur si contenti simus», «si è vestiti e nutriti con la più grande economia, e, in certi casi, data la fatica, insufficientemente».

Monsignor l'Arcivescovo di Reims è assai modesto nella sua domanda: «Che fare perché cessi ciò che noi non abbiamo più paura di chiamare la miseria dei nostri preti? Proporzionare semplicemente le vostre offerte al costo attuale della vita. Non bisogna più che vi siano fra di voi dei fedeli — meritebbero ancora questo nome? — che si ostinano a versare 10 o 20 franchi, che è come dire senza tema di smentire 10 o 20 centesimi del passato. E' ammissibile questo? Noi osiamo fissare a 100 franchi per parrocchiano il minimo di una offerta ragionevole — salvo eccezioni in caso di reale povertà. Noi non vogliamo fissare antecedentemente, come si è fatto in alcune diocesi, la contribuzione totale fissata per ciascuna par-

rocchia; noi speriamo di essere capiti e che questa media di 100 franchi possa essere raggiunta, poiché rappresenta circa 3 franchi di qualche tempo fa».

A Sens ed Auxerre, la sovvenzione del clero è stabilita in 1500 franchi al mese: 18.000 franchi all'anno! Monsignor l'Arcivescovo di Albi sottolinea la gravità e la tragicità della questione:

«Si tratta niente meno di sapere se voi, cristiani, volete o no, che Gesù Cristo tenga ancora presso di noi il suo posto. Poiché voi sapete bene che se il denaro del culto si dimostra insufficiente ad assicurare la vita del clero diocesano, è la crisi delle vocazioni sacerdotali che si accentua, è il numero dei parrocchiani senza preti che aumenta, sono le erbe maligne che allignano davanti le porte chiuse delle chiese, sono i cattivi istinti che si sfrenano più liberamente nelle anime, e in una società davanti le quali la religione non monta più la guardia, è l'astio che guadagna il terreno su cui l'amore deve cedere. Voi volete questo? No, senza dubbio. Ebbene, allora, fate il necessario perché ciò non accada. Date al fondo del culto quello che voi dovete. Conoscete la regola che i miei venerati predecessori hanno fissato e che io stesso vi rammento: ciascuno deve dare una giornata del suo salario o una giornata della sua rendita».

Monsignor l'Arcivescovo di Auch fa capire ai parrocchiani troppo negligenti un giusto avvertimento:

Una giornata di guadagno per il curato.

«Anche presso i parrocchiani accadeva qualche volta che il «senso comunitario» fosse più o meno oscurato dalla ricerca del proprio interesse: lo stipendio del nostro curato, pensavano, essendo fornito dall'Arcivescovo, il nostro apporto parrocchiale non ha quasi importanza: diamo più diamo meno, al nostro curato toccherà sempre presso a poco la medesima somma. Oggi i parrocchiani sanno che essi sono solidamente responsabili degli introiti del loro curato, e che, se questo introito non è sufficiente, il loro curato sarebbe trasferito e la loro parrocchia messa in annesso».

Monsignor il Vescovo di Rodéz dà 25.000 franchi all'anno a ciascuno dei suoi preti. Ai suoi diocesani, egli dà delle consegne pratiche:

1) Che ciascuno di quelli che, fra voi, hanno una rendita normale (escludiamo i piccoli pos-

sidenti che faranno... ciò che solamente suggerirà loro il cuore) versi il corrispondente di una giornata di salario se è salariato, di una giornata di stipendio se è industriale, commerciante, proprietario, esercente, o dedito a qualche professione liberale. E ciò da quando dispone del suo denaro: generalmente verso i 18 anni. Quanto a coloro che hanno del superfluo noi non dubitiamo che non comprendano il loro obbligo di essere ancor più liberali.

2) In alcune diocesi, in città o in campagna, si è presa l'abitudine che alcune famiglie, o più di una, ogni settimana ed anche qui o là, più volte la settimana, portino delle somme di denaro al presbiterio. E' un supplemento di prim'ordine.

3) Se potete disporre di mobilia (e del genere più diverso, dal materiale di cucina fino alla biancheria da letto), pensate ai nostri giovani preti e ai nostri giovani curati».

La diocesi di Saint-Claude merita di essere citata ad esempio.

«Nel 1948, scrive il Vescovo, gli introiti parrocchiali si sono elevati a 11.192.000 franchi, cioè 50 % di più che nel 1947, il doppio del 1946. Malgrado le difficoltà molto più grandi e talvolta tragiche che prova ciascuno di voi per vivere malgrado la rarefazione del denaro l'aumento delle vostre entrate ha quasi eguagliato quello del costo della vita. La media dei versamenti per abitante è stata di 52 franchi e 80; in 37 parrocchie ha passato i 100 franchi; nella più generosa è stata di 183 franchi e 80; in poche diocesi francesi i fedeli sono così generosi come a Saint-Claude».

E' stato così possibile dare 33.000 franchi a ciascuno dei suoi curati.

Impegno cristiano.

E' utile citare altri esempi? La situazione è quasi ovunque la stessa. Riassumiamo.

Il clero francese, nella sua grande maggioranza, vive in una situazione eccezionalmente modesta che confina sovente con la miseria. E' pertanto un dovere di giustizia per i fedeli di far vivere il loro clero.

Lo Stato, la comunità, la famiglia, fanno il loro bilancio e si sforzano di equilibrarlo. Ciascuno concorre alla libertà comune. Come coloro che si impiegano sul piano più elevato che è il piano delle anime, il piano spirituale, non troverebbero in ciascuna parrocchia uno stato di vita conveniente? Una comunità cristiana ha il dovere di pensare alla vita dei suoi preti: si conoscono le esigenze del fisco: ciascuno sa ciò che gli viene versato ogni anno. I nostri vescovi non esigono niente, essi sollecitano, essi domandano una vita decente per il clero. Si può avere una vita decente con 18.000, 25.000 o 30.000 franchi all'anno? Ciascuno lo domandi a se stesso, ciascuno getti un colpo d'occhio sulle proprie spese.

Si domanda ai cattolici l'ammontare di una giornata di lavoro o di rendita per il denaro del culto. E' troppo? Se vi è ancora una fiamma cristiana nel cuore di coloro che si dicono di Chiesa, si sarà ben obbligati di rispondere che ciò è insufficiente. Il denaro del culto resta la prima delle opere, perché assicura non solo la vita del clero, ma ancora le vocazioni sacerdotali, cioè la vita delle nostre anime per il presente e per l'avvenire.

(Dal «Centre d'Informations Catholique»)

(Traduzione di Pier Luigi Brunotti).

La gioia nella poesia di Paul Claudel

Tutta l'opera di Paul Claudel, dall'Art. Poétique all'interpretazione del Cantico dei Cantici, tende a svolgere e a sviluppare un unico grande concetto. Non per impoverire la sua vicenda artistica e spirituale, ma per riportare all'unità quello che si disperde in sovrabbondanza di motivi e di temi.

L'armonia si comprende una volta che se ne è trovata l'origine e se ne è ammirato l'aprirsi: soltanto così potrà esserci un durevole scambio e una progressiva comprensione.

«Ogni uomo è stato creato per essere il testimone e l'attore di un certo spettacolo, per determinarne in esso il senso», dice Claudel, nel Traité de la Connaissance, perché «una legge misteriosa e inflessibile sovrasta il compito di ognuno... Nessun personaggio può assumersi l'intenzione totale, essendo appena una nota della melodia, una foglia dell'albero. Il disegno governa tutto, un disegno di cui noi siamo elementi e figure secondarie rispetto a quell'intenzione totale» (1).

Così per il poeta nulla è più desiderabile della sorte che il Signore prepara ad ogni uomo. non c'è vita più straordinaria della normalità accettata dalla mano di Dio, non c'è avventura più nuova e più rischiosa del percorrere una strada già tracciata per noi con amore di Padre.

Non per questo è abolita la libertà, che è condizione essenziale di ogni atto umano. Libertà che consiste non tanto in una scelta, in una determinazione della volontà, ma nell'accettazione cosciente di una vocazione, in una liberazione progressiva di tutti gli ostacoli che impediscono alla nostra mente e alla nostra sensibilità di aderire all'armonia generale, e infine in una partecipazione gioiosa di tutto l'essere umano al disegno divino.

Libertà quindi e liberazione progressiva da tutto ciò che diminuisce la personalità umana (notre perfection est d'être nous même, dirà il poeta con una delle sue frasi più sintetiche e più felici), libertà che non guarda indietro, che non si lascia frenare dal peccato o dall'inquietudine, ma che vive di una visione chiara e concreta delle cose e dell'uomo.

Claudel non ha mai detto di voler scoprire qualcosa di nuovo. Egli prende l'uomo così come è, non lo fa né più buono né più cattivo di quanto lo sia in realtà. Lo rende soltanto più cosciente e più attuale, col peso del suo peccato o della sua bontà. Tutta la sua poesia non vuol essere altro che un ritrovare quello che si era perduto. (2) E quello che l'uomo ha perduto e non sa più ritrovare è la gioia.

Fais leur comprendre qu'ils n'ont d'autre devoir au monde que de la joie! La joie que nous connaissons, la joie que nous avons été chargé de leur donner, fais leur comprendre que ce n'est pas un mot vague, un insipide lieu commun de sacristie, mais une horrible, une superbe, une absurde, une éblouissante, une poignante réalité! et que tout le reste n'est rien auprès!

(Le père humilié)

Gioia vera, però, non ottimismo, come fa notare Ennio Fran-

cia. «Quella è il risultato piuttosto del volenteroso e fiducioso abbandono in Dio, in cui il credente non dimentica né perde, ma a un certo momento tutto ritrova centuplicato». Gioia che è sicurezza di perfezione, certezza divina, non entusiasmo indefinito: ma gioia umana, calda, non astratta e irreale, che vive del presente e del futuro. Nello stesso tempo quindi, mai è possibile staccarla dalla pace, che per Claudel è il parallelo umano della gioia che è essenzialmente divina. Non è la gioia in sé quella che il poeta vuole aiutarci a ritrovare, ma la libertà e il distacco dal particolare e dal limitato che ne sono il presupposto e la condizione. E per questo a poco a poco tutto nella sua poesia viene considerato dal punto di vista di Dio: le cose, la natura, gli uomini e le loro strane e commoventi vicende. Ma soprattutto la gioia claudeliana è garanzia e simbolo di verità.

Du côté où il y a plus de joie, c'est là qu'il y a plus de vérité.

E' curioso notare come sullo stesso terreno della gioia si incontrino alcuni degli scrittori cattolici contemporanei. Forse perché ad ogni epoca corrispondono dei particolari motivi: al nostro tempo così povero di speranza terrena e così ricco di miseria, sta bene questo ricorrente anelito alla gioia e questa ansia di scoprirla in ogni manifestazione della vita. Per questo talvolta il dramma claudeliano ci sembra lontano da noi: è perché tutto ciò che è umano — e che cosa di più disperatamente desiderato della gioia? — viene esaltato fuori di ogni limite e di ogni misura. Claudel non bada alla verosimiglianza, si potrebbe dire che egli prende il desiderio segreto dell'uomo, lo attui e lo faccia realtà.

Mi sono spesso domandato se questa gioia luminosa, sofferta e conquistata, meditata e assaporata con la quale Claudel sembra chiudere la sua opera, quasi a corona della sua fatica terrena, sia gioia di uomo o di poeta. Tutto quello che nella poesia veniva ad assumere una nota profondamente personale ed intima oltre che originale, mi sembrava naturale attribuirlo alla umanità del poeta, oltre alla sua intenzione di autore. Anzi mi pareva bello non diminuirlo o dimenticarla, questa che è la essenza stessa del poeta, anche se ancora non si può chiamare arte. Ora però, questa gioia «che non possediamo, ma che ci possiede», così radiosa, ma così intrisa di sofferenza, mi sembra non appartenga solo all'uomo Claudel, ma sia venuta a poco a poco a far parte della sua poesia, infiltrandosi e prendendo possesso di tutti gli elementi poetici, mentali, sentimentali e teologici che la formano.

Nello stesso tempo mi pare impossibile conciliare con tutta la costruzione mistica che la precedeva frasi sconcertanti ed affermazioni opposte come quelle che si trovano ne *Le père humilié*.

Il est nécessaire que je ne sois pas un heureux! Il est nécessaire que je ne sois pas un satisfait!

O quelle ancor più amare di *Le soubrier de satin*.

Il n'y a rien pour quoi l'homme soit moins fait que pour le bonheur dont il se laisse aussitôt vite.

E mi è parso allora di vedere i motivi della gioia-poesia di Claudel nel senso dell'eterno e nella corallità della sua concezione religiosa.

Il Cattolicesimo concede al poeta questa felicità sempre nuova: la gioia dell'unità nella universalità. Non è la gioia singola quella che importa, non è la sua gioia che l'uomo deve ricercare o misurare, ma quella della Cristianità, della Comunione dei Santi. La felicità dell'uomo, all'infuori di questa visione corale, è una prigione che gli impedisce di vedere la gioia di Dio, che è la suprema libertà e la sola realtà.

«Sapevo già al fondo del mio cuore e delle mie viscere che la grande gioia divina è la sola realtà e che l'uomo che non crede sinceramente non farà mai opera di artista né di santo».

Bianca Curani

(1) Ennio Francia: Paul Claudel, pag. 157.

(2) *Le soubrier de satin*.

IL GALLO CANTI

Non l'usignolo dei poeti
canti d'amore
nelle mezzanotte tiepide di maggio
o la cioccolata calunnata
fosca nel goffo volo sulle torri
pei tetti diroccati; neppure ci tenti
il candido gabbiano col suo grido
all'avventura di paesi ignoti.

Oh il gallo, il gallo ridesti
il nostro quotidiano tradimento
nelle dure albe
quando vieta l'orgoglio
anche una lacrima
del nostro scarso amore!

Valerio Volpini

ALTRO MONDO TI TIENE

Ancora un altro giorno di dolore,
stanca prigioniera della terra.
E le rondini sanno azzurri voli
e le siepi fioriscono di rose.
Così lontano Dio dalla mia sera,
così lontani gli uomini, stranieri.
Altro mondo ti tiene ove non giunge
se non un'eco stanca del mio cuore.

Resalva Fessali

Impressioni su Recanati

I paesi dove è nato un poeta hanno tutti un loro volto singolare: nessuno però come questo. Qui il cielo e le pietre si sono caricati di memorie, di sentimenti.

Vista non nella sua materialità topografica carica di particolari, ma solo nella sua sicura validità spirituale, Recanati resta un'isola nella memoria.

Niente sapremo dire della strada che ci ha portato fin là, né della materiale estensione del paese. Non conta più neppure il tempo — irrisorio — che ci è stato concesso per girare tra le sue case: tra l'arrivo di un treno locale e la partenza di un rapido.

che dalle Marche ci riportasse nel nord, la puntata su Recanati non poteva darci che questo incontro fantastico ed irrealista... Forse quarantacinque minuti dal momento in cui ci appare il colle dell'infinito al momento in cui lo risalgiamo andandocene.

E ogni cosa, sfiorata appena dalla conoscenza materiale che se ne fece, cresce ora nel ricordo non più vista ma posseduta in un incontro definitivo. Ritorneremo a Recanati ma in ore e giorni non coglieremo più di quanto cogliemmo in quei quarantacinque minuti.

I fogli di scrittura fitta, dai

quaderni del bambino alle pagine del poeta, il calamaio, la penna, il letto, le stanze; le cose più semplici fermate ed ormai fuori dal tempo, a ricordarci un misterioso ed umanissimo dramma di dolore e di verità...

La piazzetta deserta nella calda ora del mezzogiorno e la grande finestra a cui quotidianamente il Poeta avvicinava il suo tavolo di lavoro e a cui da anni e per sempre nella memoria approdava il canto di Silvia...

La "torre antica" e la "torre del borgo" da cui ancora cade il "suon de l'ora": conforto alle notti del fanciullo, rimpianto nella desolata età del Poeta.

S'appoggiava la nostra attenzione con uguale intensità sull'erba che cresce ai margini delle vie di Recanati: trifoglio rosso, vecchia, cardo di prato; sul volto del monello che veniva da una casa per ridere del nostro assorto camminare di turisti; sul sentiero che usciva verso quella "rimota parte" ove spesso il Leopardi si rifugiava; sui versi del Poeta scritti in pietra sulle case, perché veramente qui ogni cosa aveva perso la caducità del suo più immediato significato materiale, la sua urgenza pratica, per entrare nel quadro armonioso di una fisionomia completamente assegnata a zone di spirito e d'arte: il volto di Recanati, il cuore di Recanati.

E non chiedemmo a nessuno prima di andarcene se il curvo cielo marchigiano serbasse sempre così raccolti e nitidi i suoni e le voci; ci piaceva pensare che da questa atmosfera così musicale abbia tratto la sua origine l'attenzione del poeta alle voci ai suoni ai canti: cose tutte che tanto grande potenza evocatrice hanno avuto nei momenti più altamente lirici del Poeta.

Ci spiaceva dovercene andare via da quel Paese, dove sugli angoli delle strade sono scritti dei versi, dove ogni cosa ha volto di poesia: più tardi, ritornati sulle più comuni strade degli uomini, piene di industriosi rumori, piene di fretta: così smemorate di poesia, così vuote di sogni, così senza ricordo dei poeti abbiamo più volte ricordata l'assurda meraviglia di quelle strade.

Ernesto Cipollone

N. P.

RECENSIONI

Nessuno l'avrebbe detto

di MICHAEL FESSIER

E' dunque possibile tentare la favola in questo squallido mondo romanzesco contemporaneo, votato al realismo, alla sfiducia, rassegnata accettazione di tutta la realtà umana senza guida né desiderio di guida? E' possibile, vuol dirci Fessier col suo romanzo-favola. Ce lo dice sopra tutto con l'innocenza e la fiducia nella vita, l'umorismo sempre aderente alla situazione, quella spensieratezza, anche nei momenti severi, così caratteristica, per noi, dell'animo americano, eterno fanciullo.

Nella vita del protagonista, di un suo amico e di altri (il Barista, Pope) entra una misteriosa figura di vecchio dallo sguardo irresistibile che opera soltanto il male: la sua gesta comincia con un omicidio, con un omicidio finisce (e di altri se ne parla!). Il Vecchio è il Male, visto come un misterioso bandito, un Demone (senza l'ironia filosofica europea, laconica, anzi, vero anglosassone attento alle parole) e riesce a convincere la polizia che l'assassino sia Price, il protagonista che racconta. Tutti naturalmente, se ne convincono e stanno per impiccare il malcapitato. L'amico suo, il pittore, ha fede in lui, ma non può aiutarlo. Lo aiuta l'Amore: nello aspetto della misteriosa Trelia, la fanciulla che nuota nel lago sotto la luna (la luna è diventata ormai una nota essenziale dell'accordo, per i moderni). Saprà resistere al Vecchietto e dominarlo con la sua ferma fede di persona che ama. E

il Male perde. Favola? Certo, se non sempre. Concisione, laconicità a volte timida dell'abbandono (o prevenuta, anzi: si pensi alle parole di Trelia: «E questo è il mio parco. Tutto è mio. I caprioli, gli orsi ecc...») e alle possibilità ricche dell'evocazione lasciate cadere la cinematicità dell'azione (il partito tecnico del capitolo sequenza, che realizza un montaggio a tempi «stretti», a vantaggio della struttura — ma non dà respiro al lettore). Lo sviluppo finale della favola è cinematografico: Price e Trelia si uniscono. Esso contiene però una nota sensibile: la fredda creatura lunare è divenuta donna attraverso l'amore. Ma quando Trelia deve tornare la favola cade, l'autore non ha sentito che il bisogno di finire, non la coerenza dell'arte: dire che resterà solo è svelare l'impressione che avrebbe dovuto provare il lettore. Perché fare di Trelia una amante che si lascia dopo una settimana? Così la fine non è da fiaba, è da cronaca: la «nirfa» era donna solo per il sesso (dimenticato il motivo dell'Amore!) e questo sappiamo come sia trattato oltre oceano. Perciò si lasciano coerenti alla loro psicologia, ma non alla favola; un peso, dunque, irrisolto. La solitudine in cui ricade Price è ben lontana e diversa dalla serenità con cui si era annunziata: «vado semplicemente in giro e le cose mi succedono» che ci dava l'apertura e il tono della favola.

Il problema della chiesa nella nuova architettura

Occorre anzi tutto accennare alle principali cause che determinano l'esigenza e favoriscono lo sviluppo di una nuova architettura. Nella storia dell'architettura si riflette la storia dell'uomo; basta dare uno sguardo alla evoluzione della civiltà, nel volgere dell'ultimo secolo, per avvertire un profondo e violento soffio rinnovatore che sotto la spinta delle scoperte scientifiche, dello sviluppo dell'industria e delle nuove esigenze sociali, ha investito ogni aspetto della vita umana.

L'applicazione di nuovi sistemi costruttivi, con strutture in ferro e in cemento armato, spostata radicalmente i termini della progettazione statica ed offre agli architetti moderni la chiave di un nuovo mondo, ricco di infinite possibilità. Con le nuove strutture si afferma una nuova concezione dello spazio. L'edificio si regge su pochi punti; i muri spesso che serravano le vecchie costruzioni limitando e vincolando la vita dell'uomo non hanno più una ragione statica e possono scomparire. Un'agile intelaiatura di pilastri e di travi assolve la funzione materiale di sostenere i piani della casa; su questi piani l'uomo è libero di adattare lo spazio alle sue esigenze piegandolo con la duttilità di pareti leggere che gli permettono di modellare la sua abitazione con la più diretta aderenza alle sue necessità pratiche e psicologiche.

Il sole, l'aria, il verde penetrano profondamente nelle nuove case e stabiliscono condizioni nuove di vita. Condizioni che rispondono perfettamente alle esigenze di igiene e di salubrità che si vanno affermando parallelamente nella campagna condotta dalla medicina contro il dilagare di terribili mali. Lo smisurato accrescersi delle città, il fenomeno dell'urbanesimo prodotto dall'enorme sviluppo dell'industria, dicono i medici e gli architetti, è un male che può essere curato solo con nuove concezioni urbanistiche e

architettoniche. La casa nuova, isolata nel verde e penetrata dal sole, non dà solo gioia e luce e spazio per il gioco dei bimbi, ma combatte la tubercolosi.

Lo sviluppo della macchina segna il ritmo accelerato dell'evoluzione della vita moderna; modifica la concezione del tempo e dello spazio, spinge l'uomo verso una maggiore semplificazione in ogni forma della sua vita, lo abitua a considerare ed apprezzare la semplicità e la purezza di congegni tecnici in cui ogni effetto estetico è subordinato a considerazioni di razionalità e di utilità.

Anche tale esigenza trova sfogo nella nuova architettura. La casa nuova è pratica, dice l'uomo moderno, è semplice, utile, ben ragionata nella disposizione delle stanze, secondo le mie necessità, costa di meno e senza molta spesa e fatica si può mantenere pulita.

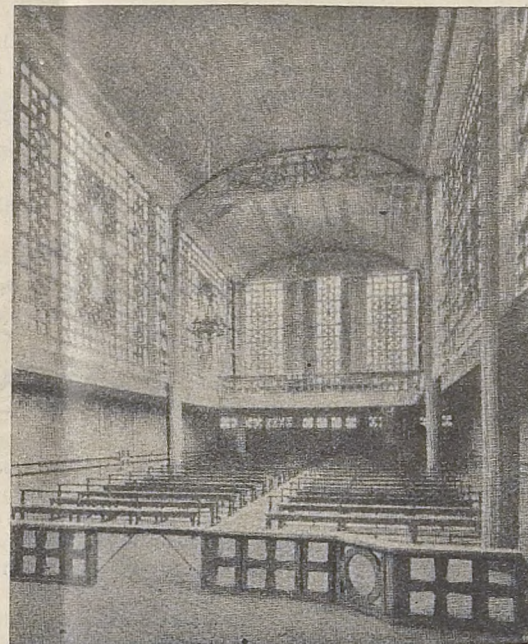
Costa di meno: ecco una grande conquista. La vecchia casa coi muri spessi e le grandi stanze non risponde più alle mutate condizioni del mercato edilizio, all'elevato costo della mano d'opera, dei materiali e delle aree fabbricabili. La casa moderna può costare di meno perché sfrutta di più lo spazio, pesa di meno, si vale delle nuove possibilità industriali per ridurre il costo dei materiali.

Una casa che costa di meno vuol dire una famiglia di più che ha una casa. E' la nuova istanza sociale: la casa per tutti. La casa non più patrimonio di pochi fortunati ma diritto sacro di ogni uomo. E gli architetti moderni affrontano il problema e affermano la necessità della standardizzazione dei materiali, della pianificazione delle costruzioni e della prefabbricazione.

Il gusto si evolve. La moda risente della tendenza di semplificazione, l'arredamento si plasma e si adatta alle nuove condizioni di vita. Le fogge degli abiti si ambientano molto meglio nelle nuove case

le signore svendono i vecchi salotti in stile e arredano modernamente le nuove stanze di soggiorno che nella fresca semplicità si armonizzano con le loro toilettes. Sotto la spinta dell'evoluzione del gusto cadono gli stucchi, i vecchi parati, le modanature, le cornici in stile, sovrastrutture ormai inutili in quanto non assolvevano più neppure quella funzione decorativa che era l'ultimo filo che ancora le manteneva in vita.

Le nuove teorie visuali, principalmente l'esperienza cubista, vibrano un altro colpo mortale alla vecchia concezione dell'architettura. L'edi-



L'interno della chiesa di S. Teresa di Montmagny degli Architetti C. e A. PERRET

cio non viene più considerato da un solo punto di vista, cade il problema della «facciata», della gerarchia subordinazione dei valori rispetto a rigidi assi di visuale: l'edificio moderno è un organismo che vive in tutte le sue parti, che si rivela pienamente all'osservatore solo attraverso l'esperienza completa

sce e cerca un linguaggio nuovo, veramente vivo, che gli permetta di esprimere il «pathos» profondo, la sofferenza del mondo che si torce e sconvolge premuto da forze nuove che affiorano. La nuova architettura poggia le sue basi sulla solida roccia della civiltà umana che inizia un nuovo ciclo della sua storia: essa è un aspetto di questa nuova era, l'aspetto architettonico, spaziale.

All'inizio di questo secolo, la nuova corrente artistica impone all'attenzione del mondo per le possibilità tecniche e poetiche che risaltano dalle opere di alcuni grandi artisti. Le Corbusier, Mies Van der Rohe, Walter Gropius, Frank Lloyd Wright, nella diversità dei loro temperamenti e delle loro ricerche, sono tra i principali alfieri del nuovo movimento ed influenzano notevolmente tutta la produzione architettonica degli ultimi decenni. La profonda diversità delle loro nature li conduce per strade diverse, ma comune appare il loro sforzo di aderire con la forma alla tecnica ed all'utilità dell'edificio. Questa comune base funzionalista dà il tono a tutta la recente produzione: il «funzionalismo» è la piattaforma della nuova architettura.

Tra le due guerre mondiali si svolge il grandioso processo di sviluppo dell'architettura moderna: processo di indagini, di assimilazione, di sperimentazione condotto proiettando i nuovi metodi razionali soprattutto sul piano tecnico ed economico dell'attività edilizia. Dopo forse due decenni di sviluppo si manifesta la crisi.

L'esperienza di migliaia di costruzioni ha dimostrato che l'architettura moderna appare troppo pesante, troppo calcolata, offre limiti troppo rigidi per la vita di un essere umano. Sembra che la macchina proiettata sulla casa e sulla vita dell'uomo un'ombra gelida e triste: non v'è possibilità di riposo vero, di evasione dello spirito. L'uomo si ribella: la casa, egli dice, non è «una macchina da abitare».

Siamo a una svolta decisiva: si afferma una nuova corrente. L'architettura moderna è stata funzio-

nalista solo sul piano tecnico, affer-

ma Alvar Aalto, uno dei più grandi

architetti del nostro tempo, e nozione delle strutture a sbalzo o a

genze umane. Occorre andare ancora

Interessanti risultati, a que-

riguardo, ha fornito il recente

noscimento si conduce la prima fase

se dell'architettura moderna, la fase

del funzionalismo tecnico. Gli archi-

tetti concentrano la loro attenzione

sull'uomo, proiettando le loro ricer-

che sul piano psicologico ed apprez-

così una nuova fase dell'architettura

ra, una fase più umana, più orga-

nica o, come noi diremmo, di mag-

giore spiritualità.

Le note chiese dell'arch. Metzger

(S. Carlo a Lucerna e di S. Gallo

Oberzwill) ci forniscono dei tipi

esempi della recente architettura

costruttiva e soprattutto la scoperta

che il cemento armato avevano dete-

minato un campo fertilissimo di

esperienze e gli architetti moderni

affrontando il tema religioso, tro-

rono una grande occasione di sa-

giare le possibilità tecniche e poetiche

che della nuova architettura.

Era naturale che in un edificio

come la Chiesa, di carattere em-

nalmente espressivo e non funzio-

nale, gli architetti, valendosi dei

nuovi materiali, tentassero la stu-

da della ricerca strutturale. L'arch.

Chiese dei fratelli Perret, S. Nicolo-

a Dortmund di Pihno e Grano

S. Antonio a Basilea del Moser, e

Chiesa rotonda del Böhmer a Col-

nia-Riehl e quella in acciaio della

Bartling alla Mostra della Stempa

di Colonia, sono esempi notevoli

che ci mostrano aspetti del proble-

ma di questa ricerca nel periodo

che va dal 1922 al 1932. La ricerca

va in queste prime esperienze della

Chiese un'architettura di vasto

spirito. L'esilità dei pilastri di gran-

libero il piano, determina un

nuovo senso dello spazio. Le par-

disimpegnate dalla funzione statu-

portante, diventano dei filtri lumi-

di e assumono un valore essen-

mente decorativo.

Questo nuovo tipo di Chiesa

a vetrata unica raggiunge not-

li accenti nelle eleganti opere

dei fratelli Perret, Notre Dame

di Raincy e S. Teresa di Montmagny.

Le pareti e l'abside a transenna

talmente finemente lavorata e gli ef-

di di diffrazione in controcanto

queste Chiese una trasparenza

una leggerezza che suscita il ric-

do della tradizione gotica.

La chiesa rotonda di Domin-

Böhmer a Colonia-Riehl ci offre nel

sua soluzione costruttiva un esem-

pio tipico di un'altra interessan-

te di ricerca. E' la prima

importante applicazione, nella

struzione di chiese, di strutture

ragionevoli, che qui furono pro-

te in forma di diaframmi portan-

ti di esilissimo spessore tra cui si

postano pennacchi a volta parab-

ca. Questo sistema costruttivo su-

geri molte altre volte successive

applicazioni per la copertura di

anche rettangolari, come nella

sa del Laforgue a Port-Lyaute

(Marocco) in cui la struttura

versale ad archi parabolici è ac-

sata all'esterno dai costoloni ap-

renti.

Senza dubbio interessanti appa-

no questi tentativi che, accanto

le esperienze del Moser e dei Per-

sulle volte a botte casettate, vi-

viene proposto dall'arch. Kram-

er nella sua chiara e serena

tine ribassate, documentano lo

zoo di applicare, nella costruzione

chiese in cemento armato, tipi

Questa piccola chiesa, realizzata

straordinaria semplicità di mez-

curvilinea. Al di là dei risultati

giunti in tali esperienze, è indub-

che queste ricerche aprirono

strada ricca di nuove possibilità

espressione e di concezione spaz-

ziale.

In Italia, gli studi e le opere

geniali ingegneri quali il Kraw-

Nervi fanno intravedere quan-

ta ancora da attendere da que-

sto.

Lo scarso materiale ci fornisce

un quadro parziale e frammenta-

rio suscettibile di false interpre-

zioni e di più pericolose general-

izzazioni. La deficienza di descri-

zioni particolareggiate, dei comen-

ti del clero e dei fedeli per cui fu

costruita la chiesa e, soprattutto,

la mancanza di una esperienza di-

retta dell'edificio, non ci permet-

tono un giudizio critico veramente

fondato. L'architettura è profon-

damente legata all'ambiente, in-

teso come realtà naturale e come

prodotto del processo di sviluppo

storico, culturale, scientifico e arti-

stico di una comunità umana. L'ar-

chitettura è materia, colore, luce

e, soprattutto, spazio; non va vista

solo dall'esterno, né tanto meno in

foto-grafia, ma va sentita come una

cosa viva, bisogna entrarci den-

tro, viverci dentro.

Pertanto più che esprimere un

giudizio critico del particolare, ci

limiteremo ad esporre considerazio-

ni più generali che tengono conto

di una diffusa reazione sentimentale.

Se teniamo conto della reazione

del più vasto pubblico alle chiese

degli architetti moderni si può dire,

credo, che queste costruzioni non

soddisfanno pienamente. Si sente

che questi edifici risaltano al più ris-

confronto con la loro funzionalità

pratica o tecnica, ma falliscono, nella

gran parte dei casi, nel vero punto

centrale, cioè nella loro funzio-

nalità spirituale. Si sente che queste

chiese non traducono ancora nelle

nuove espressioni architettoniche il

profondo, spirituale contenuto del

Cristianesimo: non creano ancora

la mistica atmosfera della preghiera,

l'ambiente che invita, accin-

pagna, esalta la preghiera, che in

certo senso è esso stesso preghiera.

Le ragioni di questa grave lacuna

vanno ricercate forse nella più re-

cente storia della nostra civiltà.

L'uomo moderno, stupido ed esal-

tato dalle sue scoperte, è preso da

una febbre che lo spinge verso una

ricerca affannosa, un'ansia di co-

noscerne il valore di ciò che ha tro-

vato. La materia lo travolge e l'u-

omo si abbandona al fascino dei suoi

bagliori nella speranza di trovar-

vi la risposta alle sue esigenze.

Nell'architettura, il funzionalismo

tecnico fu la grande strada di ri-

cerca dell'uomo moderno, la sco-

perta che a un certo punto rappre-

sentò tutto il suo mondo. Ma quan-

do, assistendo la prospettiva in un

quadro più umano, la sua psicolo-

gia reagì vivacemente all'imposizio-

ne di un procedimento troppo ri-

gido e cerebrale, l'architetto moder-

no comprese che nel funzionalismo

tecnico c'era molta verità, ma che

esso non costituiva tutta la verità.

Umanizzare l'architettura, è la

parola che oggi ricorre. L'uomo è

posto al centro, non più la funzio-

ne astratta, non più la materia. Le

conquiste del funzionalismo tecnico

rappresentano una verità acqui-

sta, un punto di partenza per un'

architettura che dia all'uomo nuovi

spazi, veramente umani, cioè mo-

dellati sulla necessità della sua vi-

ta pratica e sulle più profonde e

spirituali esigenze della sua vita

interiore.

In questa ultima fase di evolu-

zione, l'architettura si illumina di

una luce nuova che, penetrando

nelle chiese moderne, potrà produr-

re effetti miracolosi.

Se ogni tema architettonico ha

una propria caratteristica, che im-

pronta e rivela un concetto infor-

mazione, la caratteristica prima di

una chiesa è la spiritualità. Spiri-

tualità è quello che soprattutto i

cristiani chiedono agli architetti:

su questa base esprimeranno il lo-

ro intimo giudizio. Gli architetti

dovranno approfondire la loro ri-

cerca spirituale, penetrare a fondo

nei divini misteri, comprendere e

assimilare la sacra lezione della

Liturgia. Quanto più seria e pro-

fonda sarà stata la loro ricerca

doti. arch. Antonio Petrelli



Arch. R. KRAMREITER - Chiesa cattolica nel centro

Il raccoglimento nella preghiera

A proposito dell'articolo «Equivoci sul raccoglimento» pubblicato in Ricerca del 1° giugno, mi sembra opportuno proporre qualche chiarimento.

1) Il verbo «raccogliere» (rad. colligere) ha, per me, il significato di «prendere da parti diverse e mettere insieme, riunendoli in uno spazio minore, elementi prima dispersi»; esso può acquistare soltanto secondariamente il senso di «spiccare, staccare» che si trova nel verbo «cogliere».

2) Il riflessivo «raccogliersi» si usa soltanto in senso spirituale, col significato di «raccogliere, radunare entro sé stesso». In questa forma esso è suscettibile di complemento oggetto; ed è qui che si verificano divergenze d'interpretazione. Il pensiero classico degli scrittori spirituali (S. Teresa, S. Francesco di Sales) mi sembra ben compendiato dallo Chaignon, secondo il quale «raccogliersi significa raccogliere le potenze dell'anima, che erano effuse al di fuori» (Il prete santificato, med. 15); invece secondo l'Autore dell'articolo di Ricerca raccogliersi significa piuttosto «chiamare a raccolta le consuete preoccupazioni». Nel primo caso la parola può assumere anche un senso di distacco da quelle cose sulle quali le potenze appaiono inizialmente disperse; distacco, però, secondario, cioè inteso soltanto «in obliquo».

3) La parola «raccoglimento» sembra, pertanto, poter assumere questi due significati: I, chiamata a raccolta, nell'interno del soggetto orante, delle potenze della anima (memoria, intelletto, volontà) prima effuse al di fuori, staccandole (se ciò si richieda) dalle cose a cui eventualmente aderiscono; II, chiamata a raccolta di tutte le occupazioni, preoccupazioni, stati d'animo, affetti, di cui è tessuta la nostra vita.

4) La preghiera riceve varie definizioni; ma quella più generale e che meglio ne raggiunge l'essenza è, che io sappia, la definizione che S. Tommaso ne dà nel commento al IV Sent., d. 15: «actus intellectus applicantis desiderium voluntatis ad Deum». Questa definizione mette in evidenza, nella preghiera due elementi: il desiderio e la sua applicazione a Dio.

5) Il desiderio (in senso generico) è presupposto fondamentale e quasi elemento materiale della preghiera.

Se esso nasce da Dio (desiderio di Dio), come avviene nella preghiera unitiva, si viene a stabilire fra l'anima, che attinge in Dio il fuoco del suo desiderio, e Dio stesso, una specie di ciclo nel quale le cose del mondo esterno sono presenti, ma in maniera indiretta ed implicita, come plasmatici del modo di intendere, pensare ed amare dell'anima.

Se, invece, il desiderio nasce dalle cose (desiderio delle cose) come avviene nella preghiera di petizione, il mondo esterno assume, nella preghiera, un valore diretto, attuale ed esplicito, risultando come il legno che alimenta la fiamma del desiderio.

Le cose di quel mondo in cui viviamo figurano dunque sempre, implicitamente od esplicitamente, nella preghiera: ciò che è, d'altra parte, necessario, affinché l'uomo compia, in ogni occasione, la sua funzione di «pontefice» fra creato e creatore.

6) La «applicatio (desiderii) ad Deum» è l'elemento formale che trasforma un semplice desiderio umano in preghiera. La necessità di realizzarlo condiziona il modo di presenza delle cose del mondo esteriore nel soggetto orante e quindi delinea, nei vari casi, l'essenza del raccoglimento.

Nel caso della preghiera unitiva, o nei momenti in cui una qualunque preghiera risulta unitiva (contemplativa), il raccoglimento consisterà nel dimenticare più che sia possibile, almeno nei loro contorni concreti le cose del mondo le quali per il fatto stesso di essere creature e parziali, distraggono dall'unione perfetta con Dio, Creatore e Tutto. Credo che un raccoglimento di questo tipo sia

perfettamente raggiungibile soltanto in maniera passiva, cioè per l'azione diretta di Dio nell'anima; la quale, però, vi si può incamminare con metodo indiretto, come dirò.

Nel caso della preghiera di petizione le cose sono necessariamente presenti, anche in forma esplicita, nel soggetto orante. Compito del raccoglimento sarà allora impedire che queste cose, con la loro

presenza, vincolino il desiderio in maniera tale che questo, anziché salire a Dio aspettando da Lui il proprio appagamento, si ripieghi sulle cose stesse.

7) Circa la maniera di attuare una forma di raccoglimento che soddisfi alla duplice esigenza della presenza del mondo nell'anima e della piena libertà dell'anima stessa, mi sembra chiarificatrice, almeno intesa come l'intendo io, la dottrina di S. Giovanni della Croce circa gli appetiti (Salita del Monte Carmelo, Libro I). Secondo questo Dottore, non sono le cose del mondo esterno che ostacolano

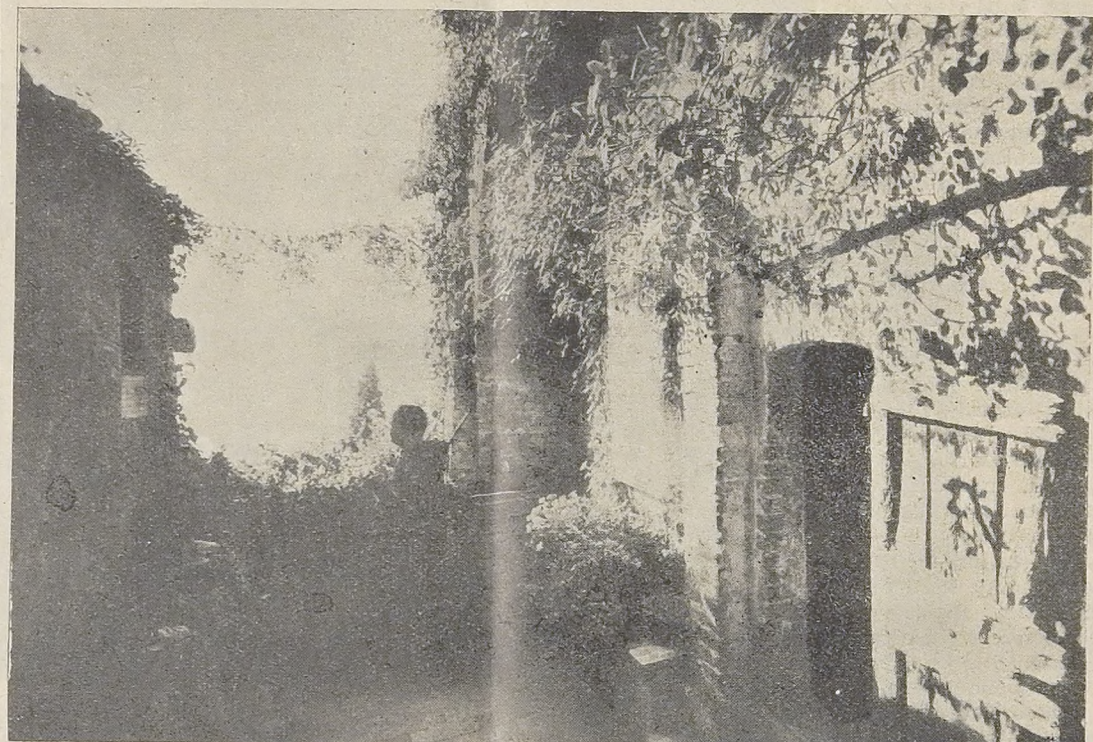
l'unione con Dio, ma l'«affetto» che l'uomo in esse ripone. Esse potranno perciò accompagnarci nelle nostre preghiere; ma l'«appetito» dell'uomo, rappresentato dalla fiamma del desiderio, deve sapersene distaccare, salvo a tornarci purificato, dopo il suo contatto con Dio.

8) In conclusione, le due interpretazioni date alla parola «raccoglimento» (n. 3), non sono necessariamente in contrasto ma possono collaborare all'unica definizione che potrebbe risultare di questo tipo «atto con cui chi prega chiama a raccolta sé stesso con tutto ciò che costituisce la sua vita quotidiana, per presentarlo a Dio con volontà distaccata e pronta ad uniformarsi completamente ed amorosamente alla volontà di Lui».

E' però essenziale, per il progresso verso la preghiera contemplativa, a cui è bene e forse doveroso aspirare, incrementare intensamente l'elemento formale della preghiera, cioè l'applicazione di tutti i nostri affetti in Dio: ciò farà lentamente e automaticamente sfumare i dettagli delle cose.

9) Un esempio potrà meglio chiarire il mio pensiero su questo punto. Quando Gesù si trovò di fronte alla passione, non solo ne intravide, ma ne sentì presente in sé stesso tutta la durezza materiale e morale. Egli la portò seco nella sua preghiera quando chiese al Padre che allontanasse quel calice troppo amaro; ma il suo desiderio s'affissava al tempo stesso nel Padre cui soggiungeva: però non si faccia la mia volontà ma la tua.

Don Parenti



ASSISI - Nel giardinetto di Santa Chiara.

La formazione personale

Noi sentiamo che anche la migliore organizzazione, la più studiata e completa, sarebbe una ben sterile cosa se non si portasse in essa la ricchezza di una propria formazione personale. Non è infatti importante quello che si appare esteriormente, ma è il valore personale di ognuno di noi l'elemento intimo che determina l'efficacia della nostra penetrazione sugli altri.

Primato della formazione.

Il dovere di ognuno di noi, di perfezionare la sua vita, è un dovere di fronte a Dio, a sé stesso e agli altri, perché questa vita abbia un valore maggiore, quel valore che tanto sarà grande, quanto più cristianamente essa sarà stata impostata.

La formazione personale, dunque, anzitutto, che cosa intendiamo per formazione? Essa è lo sviluppo personale dell'uomo secondo tutte le sue possibilità, in ordine al fine generale e particolare assegnato ad ognuno da Dio, e secondo i mezzi naturali e soprannaturali che Dio gli offre.

Alcuni pensano che l'apostolato, portandoci verso gli altri, abbia un valore più grande della formazione, che ci porta invece verso noi stessi. La formazione è invece il primo nostro dovere assegnato da Dio; la prima responsabilità che noi abbiamo verso Dio è la responsabilità di noi stessi.

E questo nostro dovere, è proprio un dovere di carità; e nessuno, se pensa cristianamente, può sentire se stesso in senso egoistico; perché il primo nostro compito è quello di attuare il piano di Dio in ordine alla propria persona.

Dio, infinita ricchezza e armonia non crea in serie, ma da ad ogni uomo un compito diverso, e insieme gli offre le possibilità di svilupparlo. Quindi l'uomo sviluppando la sua vita esprime una lode a Dio; rispondendo a Lui con tutto se stesso egli non solo dà il massimo contributo alla gloria di Dio e alla santificazione propria, ma partecipa nella maniera più completa alla formazione dell'ordine nel mondo.

Vi è tanta unità infatti fra gli uomini, che ogni anima che si eleva, eleva tutto il mondo; ogni anima che si abbassa, toglie qualcosa a tutto il mondo; ognuno che sa occupare il suo posto nel mondo con pienezza di vita, ognuno che rientra nell'ordine voluto da Dio è un costruttore stupendo dell'ordine del mondo, e in ciò stesso provvede alla sua felicità.

Ma c'è ancora un'altra cosa che ci impone il primato della formazione, il mondo è un bene altrui; migliorandolo in noi miglioriamo gli altri.

È possibile la formazione?

L'uomo ha, d'altra parte, la possibilità di trasformare e migliorare sé stesso. Dio ha fatto, l'uomo intelligente e libero appunto perché sappia usare di questi doni così grandi per progredire, e perfezionare sé stesso; ma l'uomo può intensificare o distruggere questa libertà: c'è un giorno triste in cui l'uomo può dire di aver fatto morire la sua libertà, ed è questo il giorno del peccato.

Quello della formazione personale è un dovere perenne; l'uomo che vi rinuncia, rinuncia alla sua libertà.

Il cristiano è qualcuno che ha avuto da Dio qualcosa di nuovo; ha avuto un comando; siate perfetti. Egli deve tendere ogni giorno a una perfezione maggiore, di fronte al modello irraggiungibile del Padre che è nei Cieli.

Questa esigenza della formazione, in cui si esprime nel modo più bello il senso umano e cristiano della vita, si sviluppa nelle sue possibilità maggiori nel periodo della giovinezza che è più impegnativo e più fecondo, sebbene la giovinezza del cristiano non abbia formali limiti d'età.

Ma la formazione assume un particolare carattere di necessità, di responsabilità e di importanza nella gioventù studiosa, che ha accettato una missione particolare.

Quando allo studio, alla ricerca della verità non si accompagna uno sforzo morale più grande, tutto è vano; giacché verso Dio e verso il mondo chi ha ricevuto doni in-

telletuali più cospicui ha maggiore responsabilità. Forse il mondo moderno manca di guide sicure perché al valore intellettuale degli uomini politici non si accompagna una salda formazione personale.

La positività della formazione cristiana.

L'elemento più bello della formazione cristiana è che essa è fatta di affermazioni, di un dovere di fare, sebbene i presupposti siano sempre rinunce, distacchi. La vita cristiana non consiste solo nel fuggire il male, ma è essenzialmente un cercare il bene; ricordiamo che psicologicamente è impossibile togliere qualcosa alla vita senza arricchirla su altri piani. E il cristiano, dopo le rinunce, sa bene dove trovare tutta la sua ricchezza, e così più facilmente saprà respingere il male.

La nostra vita dovrà quindi essere esercizio di virtù, dovrà essere uno sviluppo integrale, totale, assoluto di tutte le nostre possibilità su tutti i piani della vita; dovrà essere una partecipazione spontanea e generosa alla vita del mondo. Il cristiano è qualcuno che pensa, opera, vive; egli si interessa di ogni cosa bella, buona, vera e giusta, con pienezza, senza rinchiudersi in limiti.

Nella formazione cristiana, una influenza preponderante esercita la conoscenza dei principi, l'approfondimento dello sviluppo culturale. Ciò perché vi è un nesso inscindibile fra la conoscenza e la volontà: l'una determina l'altra. "Nihil: voluntum quin precognitum". La volontà si muove e si svolge secondo i motivi intellettuali che la determinano.

Quanto più si conosce, più si possiede la vita. La cultura allarga la vita, discrimina i valori inferiori dai superiori, dà forza e dignità, spiritualizza il nostro operare. Questo esercizio intellettuale si deve svolgere attraverso tre vie: innanzitutto è necessaria una cultura religiosa, perché il cristiano deve sapere quello che crede. Vi è poi l'esigenza di una cultura profana retamente impostata; e particolare importanza assume l'ap-

profondimento professionale, perché esso diventa un dovere della nostra vita, ed in sé è un atto stupendo di lode a Dio. In terzo luogo si impone la meditazione: meditazione delle grandi verità cristiane e umane, perché l'intelligenza sappia sorreggere il nostro lavoro.

La formazione dell'uomo deve svilupparsi in funzione del suo fine; forse la crisi moderna dell'uomo è data dal senso di smarrimento dell'uomo che non trova il suo scopo.

Il fine dell'uomo è duplice: generale e particolare. La vocazione prima di tutti è quella che ci chiama verso Dio; e in questo è da cercarsi il senso più grande della vita umana. In questa linea essenziale si deve svolgere la propria formazione: accettando che Dio sia il senso, il fine, la luce, la regola della vita, di ogni momento di essa. Bisogna poi vedere la propria formazione in funzione del proprio fine particolare, e che bisogna sforzarsi di conoscere; esso sarà la propria famiglia, la professione, il proprio compito specifico.

I mezzi della formazione.

La formazione si compie in un contatto con Dio, con noi stessi, con gli altri. Il contatto con Dio vuol dire che, oltre che colla preghiera dobbiamo andare a Dio cercando di salire a Lui attraverso tutte le cose, attraverso ogni scienza, ogni bellezza, attraverso tutti i nostri affetti. Vuol dire contatto con la grazia, abbandonandoci a Lui con grande docilità.

Un contatto con sé stessi: imparare a conoscersi con riflessione attenta e presenza continua.

Accanto a questo deve esserci un continuo sforzo della volontà, continuamente sveglia, pronta, vigilante.

Incontro con gli altri: partecipando alla loro vita, amandoli, godendo e soffrendo con loro; cercando e offrendo l'amicizia; dando il giusto valore al consiglio e alla direzione spirituale.

Ci si forma pensando, agendo, e amando, in un incontro quotidiano con Dio, nel quale dobbiamo sentire intorno a noi gli altri in una atmosfera d'amore.

(Dalla formativa di Don Costa all'incontro di Camaldoli).

Spirito religioso e formativo nella FUCI

Mi pare che sia interessante vedere quale è la religiosità nelle nostre associazioni; e per religiosità non intendo né la pratica religiosa, né il numero d'attività a questo riguardo, né il possesso di quasi teorici della religione, ma lo spirito religioso che anima la vita d'ogni associazione, e ancor più quanto ogni funzione possiede una visione religiosa della vita e agisce in conseguenza. E' il Cristianesimo integrale e la coerenza alla fede in ogni atto della vita, che non sia solo d'oggi ma si continui e si perfezioni nella vita di domani. Ma è per questo necessario chiedere oggi un'ansia di perfezione religiosa che sappia fondarsi profondamente in noi. Invece, vi è talora un deficiente tono spirituale, scarsa ascesi personale. E se questo si riflette in una scarsa generosità nella nostra vita di oggi, nell'associazione, in famiglia, nello studio, domani anche sarà più difficile mantenersi costanti e fedeli nelle difficoltà e nelle prove.

Bisogna richiedere una perfezione, uno slancio per non essere trascinati nella corrente di mediocrità e di superficialità.

Bisogna che tutti si ricordino, quando talora nella complessità dei problemi d'oggi, sono forse stanchi, forse distratti, forse sfiduciati, che la vita religiosa della nostra associazione è la sorgente dell'efficacia di tutto il nostro lavoro ed è quindi l'elemento più importante della nostra vita associata.

Dare una valutazione in questo senso è oltremodo difficile: non è cosa che si giudica facilmente dall'esterno o per brevi contatti. In genere c'è un buon gruppetto in ogni associazione, ma c'è tutto un gruppo circolante intorno che non ha ancora capito la pienezza d'impegno che la Fuci richiede e spesso i primi non riescono a influenzare il tono generale.

In complesso, nonostante sia difficile e assurdo voler dare un giudizio perché i singoli sono quelli che contano e questi li può giudicare solo il Signore, io credo che il tono religioso e spirituale potrebbe essere in genere più elevato. Si ha paura a buttarsi troppo, mentre il cristianesimo è fatto di s'anci; si sta troppo a calcolare, per paura di essere mal giudicati, si accetta il soprannaturale a metà. Noi stessi siamo influenzati dall'affievolirsi nel mondo d'oggi del senso di Dio. C'è paura e svalutazione della contemplazione, l'affievolirsi del senso del sacro, la rivalutazione di valori naturali senza lo sforzo di inserirli nel soprannaturale, per cui spesso l'ascesi cristiana non è più compresa in tutto il suo valore positivo; e quindi una visione meno cristiana e quindi meno larga del Sacerdozio, dei Sacramenti, insomma un indebolirsi della fede totale nel Dio rivelato.

Ma vediamo meglio più praticamente come questo si riflette nelle nostre attività e dove dobbiamo e possiamo porre dei rimedi.

Gli Assistenti.

C'è il problema degli Assistenti. Non stiamo a ripetere che ci sono pochi Sacerdoti che hanno tempo e sono adatti per occuparsi delle nostre cose. E vediamo anche di smorzare queste critiche nei nostri contatti, se non portano in sé qualche elemento positivo di miglioramento. Vediamo quale deve essere il nostro atteggiamento nei riguardi di questi Sacerdoti:

1) criticare meno ed esporre con più semplicità e schiettezza i nostri desideri;

2) vedere sempre (e far sentire a tutti) nell'Assistente, prescindendo dalle sue capacità e doti naturali, la sua missione di Sacerdote, cioè di intermediario tra noi e Dio, di depositario della Grazia, e soprattutto la dignità grandissima che gli viene dall'offerta del Sacrificio;

3) di conseguenza in materia religiosa e sacrosanto dovere di sentire più fortemente la collaborazione col Sacerdote, con l'Assi-

stente in particolare e in generale con la Gerarchia.

Dobbiamo cercarla questa collaborazione, mostrarci più pronti, più docili perché essi possano far sentire la pienezza del loro Sacerdozio e aprano la nostra anima alle vie della Grazia.

La preghiera.

Cerchiamo di capire e di vivere la vita liturgica. La questione religiosa è del tutto ineliminabile, se non è sentita e vissuta. Bisogna cercare in tutti gli incontri, anche i più brevi di mettere ogni attenzione alla preghiera comune. Non basta la Messa dialogata, e la recita delle Horae: in certi casi sarebbe meglio il silenzio che può favorire il raccoglimento. Raccoglimento, senso di dignità e di decoro nella nostra preghiera, perché tutti sentano che c'è in essa qualcosa di sacro che va oltre ogni valore umano.

Saper pregare e saper pregare bene dovrebbe essere la nostra forza e la nostra ricchezza. Bisogna perciò curare la preghiera prima e dopo le adunanze, cercare di fare commenti di salmi, recensioni di libri liturgici, brevi spiegazioni sul significato della preghiera liturgica, e in particolare della Messa, ritiri mensili, magari seguendo l'anno liturgico. In ogni Associazione deve esserci l'incaricato per la liturgia e le missioni, per i problemi di vita della Chiesa.

Formative e gruppi del Vangelo.

Le formative e i gruppi del Vangelo devono essere fatti con particolare impegno; da loro deve trasparire tutta la sostanza della nostra vita spirituale. Essi hanno una particolare importanza soprattutto per i più giovani che molto spesso arrivano da ambienti lontani, con molti dubbi, tormentati, in fase di ricerca.

E' importante quindi che queste cose siano impostate con un grande rispetto alla mentalità e all'opinione di ciascuno, ma anche

con una grande larghezza di spirito: non accontentiamoci d'osservazioni spicciolate, di rapide riflessioni personali, cerchiamo di trovare delle grandi idee che indirizzino tutta la nostra vita costruendo dall'interno una salda vita personale.

In questo campo grande è la parte dell'Assistente soprattutto per valorizzare la discussione, ma anche noi, fornendo bibliografie, ecc. possiamo aiutare molto a rendere la riunione interessante, viva, quasi necessaria, come il punto di riferimento settimanale, dove possiamo attingere qualcosa e risolvere un nostro problema. Deve essere insieme un richiamo a vivere un'intensa vita spirituale e un aiuto a perfezionarla e a renderla sempre più ricca e retta.

Non dobbiamo certo pretendere d'esaurire la formazione dei fucini o di chi si avvicina a noi; né del resto una formazione si fa in 4 anni (in effetti dura tutta la vita) né si può pretendere che una certa impostazione soddisfi tutti.

Ci si è chiesto a volte se esiste o no un tipo di spiritualità fucina, e a quale delle grandi correnti di spiritualità cristiana essa si avvicini. A me pare che la sua cosa più bella sia questa grande libertà, questo grande rispetto reciproco, questo sforzo di cogliere quello che c'è di buono in ogni tradizione o esempio e esperienza attuale ci si presenti. L'importante è far sentire il desiderio d'una pienezza di vita cristiana, e lo sforzo di cogliere la verità e di realizzarla nella nostra vita.

Prima di concludere queste brevi note sullo spirito religioso della nostra Fuci, voglio sottolineare ancora il valore della preghiera liturgica, come preghiera di comunità e di individuo, e la sua enorme influenza sulla nostra vita spirituale.

Vi invito anzi a rileggere attentamente l'Hildebrand, che mi pare fondamentale, in cui trovia-

mo la soluzione di tanti nostri problemi di vita, di pietà. E mi pare proprio che il modo con cui l'Hildebrand tratta l'argomento fa bene a noi che vogliamo impostare tutta la nostra azione sulla valorizzazione e il rispetto d'ogni persona perché ciascuno si realizzi pienamente e sia una « personalità ».

« L'unum necessarium » se noi lo teniamo presente, ci porta a « essere » una vera personalità. Impedisce che il nostro sforzo di costruzione personale sia solo umano, e fa sì che ci appoggiamo, sopra ogni valore umano e terreno, alla fonte di ogni valore.

Vorrei poi accennare ancora alcune osservazioni sul tono delle nostre Associazioni:

1) Non abbiamo paura d'essere troppo religiosi, di pregare troppo. Dobbiamo credere e sentire che se la nostra preghiera è veramente lo sforzo di un contatto con la divinità, la nostra anima non può che arricchirsi e farsi più aperta, più comprensiva. La vera « larghezza d'idee » viene proprio da un accostamento più profondo a Dio.

2) Cerchiamo di avere sempre un senso di dignità, per la grandezza dell'uomo. In tutto: nella persona, nei modi di fare (pensiamo al valore della cortesia, se sostanzialmente di carità) in ogni occasione, nelle nostre « ed », nei rapporti tra noi, coi Sacerdoti, con gli estranei all'associazione. Dignità soprattutto nella religione, discrezione, delicatezza.

3) Cerchiamo di sentire di più la nostra appartenenza all'Azione Cattolica. Vogliamo bene agli altri nel modo cristiano, in famiglia, in associazione, in ogni ambiente.

Si parla di spirito apostolico: dovrebbe esserci più generosità, più dedizione disinteressata ai fratelli che hanno bisogno di noi, senza troppi calcoli.

Così, con questa pienezza di vita religiosa saremo più pronti a capire tutto il resto; la purità della mente e del cuore rende le nostre idee più chiare e i nostri sentimenti più forti.

Piera Lado

L'incontro Incaricati Regionali a Camaldoli

Il Consiglio Superiore riconosce nuovi circoli fucini

Si è svolto a Camaldoli, dal 29 al 31 agosto, il primo incontro nazionale degli incaricati regionali della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, con la partecipazione di tutto il Consiglio Superiore della Fuci.

L'incontro, organizzato allo scopo di dare agli incaricati regionali un aiuto alla propria formazione interiore, premessa indispensabile ad una valida opera di indirizzo e di lavoro direttivo in periferia, e per dare ad essi una visione complessiva della situazione odierna della Fuci in rapporto ai loro compiti, si è svolto in un'atmosfera di profonda comunione con Dio e di intensa fraternità spirituale.

In tre riunioni formative Mons. Franco Costa ha trattato i tre temi: « Formazione personale », « Formazione e apostolato », « Il contributo alla formazione altrui ».

Pubblichiamo in questo numero di « Ricerca », in sesta pagina, gli appunti che abbiamo potuto raccogliere della prima relazione; le altre due verranno pubblicate nella pagina formativa dei prossimi numeri.

Sono poi state tenute tre relazioni organizzative: « Problemi interni della Fuci » di Piera Lado; « Problemi esterni della Fuci » di Carlo Moro; « La figura e i compiti dell'Incaricato Regionale » di Romolo Pietrobelli.

La sig.na Lado ha svolto la sua relazione in due parti, esaminando i due cardini della vita della Fuci: il suo spirito religioso e la sua attività culturale. Pubblichiamo in questa pagina la prima parte della relazione.

Carlo Moro ha invece fra l'altro

esaminato i mezzi migliori per un inserimento più vivo della Fuci nell'Università: attraverso la creazione di gruppi di facoltà, in sede universitaria, per lo studio di problemi morali, assistenziali e culturali, interessanti tutti gli universitari; con un lavoro sempre più efficace negli organismi rappresentativi universitari, in cui la Fuci opera da quattro anni portando il suo contributo di serietà nel quadro di una rivalutazione culturale e sociale dell'Università.

Il Vice Presidente Pietrobelli ha tratteggiato l'importanza delle funzioni dell'Incaricato Regionale mettendone in luce i compiti e i problemi; ha inoltre riaffermato

Lauree

Si è laureato in Medicina presso l'Università di Pisa discutendo la tesi: « Il parto nelle primipare attempate », il fucino di La Spezia RICCIARDI MARCO.

Discutendo una brillante tesi sulla « Libertà provvisoria dell'imputato art. 277 e segg. C.P.P. », relatore il chiarissimo prof. on. Montalbano, si è laureato a Palermo in Giurisprudenza il fucino MARIO FIGUERA, da Acireale.

All'Università di Milano si è laureato DOMENICO COLOMBO, in Medicina e Chirurgia, con pieni voti assoluti.

Culla Cavallegera

Il 9 settembre compie tre mesi la giovane speranza fucina Roberto Bernardi, primo erede di una lunga stirpe felice del delegato dell'Ufficio Tecnico della Fuci Giacomo Bernardi. Auguri!

la necessità di rinsaldare i vincoli che uniscono la Fuci alla vita della Azione Cattolica Italiana, in comunità d'intenti e fratellanza di lavoro con una sempre più intensa opera di scambio e di servizio in tutti i campi della sua attività. In particolare realizzando un contatto più vivo con il Movimento dei Laureati Cattolici, con il quale può agire su una più vasta base comune, radunando insieme ad esso la parte intellettuale dei cattolici italiani. Da questo deriva infatti un compito particolare, impegnativo in seno a tutta la comunità italiana, il compito dell'apostolato culturale nell'ambiente intellettuale.

Il giorno precedente l'incontro si era riunito il Consiglio Superiore il quale ha riconosciuto i seguenti circoli:

Maschili: Tortona, Trani, Foligno, Nuoro, Iglesias, Camicatti, Lentini, Fabriano, Sanremo.

Femminili: Sorrento, Trani, Iglesias, Vittoria, Cerignola, Camicatti, Aosta, Fossano, Avellino.

Ha inoltre rinnovato l'aggregazione dei circoli maschili di: Modica, Piazza Armerina, Schio, Cerignola, Mantova, Brescia, Novara, Altamura, Lucca, Varese, Lodi, Mondovì, Reggio Emilia, Paola, Palmi, Giarre; femminili di: Brescia, Cremona, Novara, Iesi, Varese, Carpi, Piacenza, Mantova, Modica, Bitonto.

Per alcune domande non è stata presa ancora alcuna decisione.

Ai Circoli che entrano a far parte integrante della Fuci esprimiamo tutto il nostro augurio fraterno e la gioia del sentirci ancora più stretti nella nostra grande famiglia.

Convegno regionale marchigiano

Preceduto da una giornata di Ritiro Spirituale, s'è tenuto domenica 24 luglio a Macerata il Convegno Regionale Marchigiano. Dopo la recita di Prima e la Messa celebrata da S. E. Mons. Casulo, Vescovo di Macerata, Luigi Tirelli, ex consigliere di zona ha tenuto la relazione formativa sul tema: « Vita universitaria ». Dopo una breve ma chiara analisi dei vari atteggiamenti dello studente universitario di oggi di fronte alla cultura e alla morale, il Relatore delineava quale deve essere la nostra posizione di universitari cattolici nello studio, nella professione e nella personale formazione culturale e spirituale come mezzo principale per migliorare e innalzare noi stessi e gli altri. Ne seguì una vivace, e a qualche tratto profonda, discussione che valse a fissare i punti principali della relazione e a chiarire alcuni concetti esposti nei vari interventi.

Nel pomeriggio ha tenuto la relazione organizzativa R. Pietrobelli; ha parlato brevemente ma con l'abituale chiarezza dei compiti della Fuci oggi nella vita religiosa, culturale e universitaria, riuscendo a tenere tutti attentissimi e ad offrire le basi e i motivi della discussione sui particolari problemi della Fuci Marchigiana, discussione che fu forzosamente breve ma animata, e dopo la quale abbiamo motivo di sperare che qualcosa di buono e concreto, idee chiare soprattutto, ne siano state il risultato per tutti.

Ci siamo trovati in molti a Macerata, un centinaio circa, e la partecipazione è stata certamente superiore al previsto e preziosa e cara per nuovi incontri e nuove amicizie. Le impressioni generali sono state buone nonostante qualche incertezza tra i nuovi, e il desiderio di qualcosa di più e di meglio.

Per una valutazione del nostro Convegno non dobbiamo però dimenticare che i risultati veri e decisivi sono quelli che si attuano in un lavoro più vasto e impegnativo dei nostri circoli nel corso dell'A.A., e che la nostra Fuci marchigiana è all'inizio della sua ripresa, contrastata da particolari e non indifferenti difficoltà d'ambiente, di mentalità e non difficili condizioni di studio degli universitari fuori sede. E' necessario conoscere e valutare questi fattori negativi nel nostro lavoro e con buona volontà, ma soprattutto con serenità e fiducia vedere in essi l'esigenza per un'attività sempre più intensa, paziente e generosa nelle sedi universitarie e nei circoli. Questi nonostante tutto sono numerosi e in continuo aumento, e testimoniano con questa ripresa, non solo il loro desiderio di una propria vita fucina, ma anche le nostre possibilità di lavoro in una regione dove finalmente non c'è soltanto apatia e indifferenza, ma come s'è già scritto, aleggia un continuo spirito di ripresa.

LUTTI

Vinto da incurabile malattia, dopo straziante agonia, nel primo pomeriggio del giorno 26 luglio, si spegneva ad Acireale l'indimenticabile Rev.mo prof. sac. SANTO SANTORO, Assistente della FUCI femminile, Vice Assistente della FUCI maschile.

I Fucini e le Fucine Acesi, che ebbero in Lui la guida paterna nella loro vita universitaria e poterono apprezzare, in dodici anni di affettuosa assistenza, le rare doti del suo animo e della sua mente, immensamente addolorati, partecipano a quanti lo conobbero, la grave perdita, e domandano a loro, e a tutti i fratelli della Federazione, una prece in suffragio dell'Anima benedetta.

La FUCI eleva una preghiera di suffragio per Antonio Celentano, studente presso l'Università di Roma, III anno di Legge, appartenente alla Fuci di Foggia, morto il 22 luglio '49.

Le troppe lauree preoccupano i belgi

Presalario agli universitari o assegni di studio? - Corsi liberi di cultura umanistica e d'arte - Difficile l'intesa fra studenti valloni e fiamminghi.

Nel Belgio l'evoluzione tecnica e sociale del dopoguerra ha portato all'esame dei problemi concernenti la vita e la missione dell'università che in passato erano ignorati o di scarsa importanza.

Prima della guerra (1938) si contavano nel Belgio poco più di diecimila universitari (distribuiti nelle università di Lovanio, Bruxelles, Liegi, e Gand e nei sedici istituti di istruzione superiore) pari a un universitario per ottocento abitanti. Il 1948 ha dato il numero di 18.000 universitari iscritti, cioè uno studente su 470 abitanti. (Si ricordi in Italia il rapporto di un universitario su 200 abitanti, in Francia un universitario su 380 abitanti). Questo aumento degli studenti ha determinato la creazione di una commissione presso la fondazione universitaria per lo studio del superpopolamento universitario e dei problemi derivanti da una prevedibile disoccupazione degli intellettuali. A questo aumento nel numero degli iscritti non corrisponde un uguale aumento dei laureati e ciò dimostra la insufficiente preparazione degli ammessi agli studi superiori nel dopoguerra e la riduzione del livello qualitativo. L'aumento relativo delle lauree preoccupa l'opinione pubblica in Belgio ed è risentito come una svalutazione del diploma universitario.

La più alta frequenza di iscritti è data dalle facoltà scientifiche e tecniche, mentre assai lontano vengono rappresentate le facoltà umanistiche. Questo aspetto nell'indirizzo degli studi, generale per tutti i paesi, è particolarmente significativo nel Belgio la cui tradizione universitaria era in passato soprattutto sostenuta dall'elevata percentuale di studiosi di scienze umanistiche e filosofiche.

Anche nel Belgio l'università nel dopoguerra tende a "democratizzarsi" seppure ancor oggi essa sia pressoché un feudo dei giovani provenienti da famiglie agiate. A Lovanio, per esempio, non v'è che il 5% di studenti che siano figli di operai (questi rappresentano più del 50% della popolazione belga) mentre i figli degli industriali rappresentano il 7%; il 42 per cento degli universitari proviene da famiglie di professionisti, funzionari superiori, ereditieri. Le condizioni materiali degli universitari non sono pertanto, nella generalità, così difficili come nella Francia e nell'Italia. La percentuale degli studenti belgi obbligati ad un lavoro supera di poco il 10%. Tuttavia la restrizione dei redditi influenza anche nel Belgio l'orientamento degli studi.

Lo Stato ad ogni modo va incontro alle necessità economiche degli studenti assegnando alle università importanti sovvenzioni. Dallo Stato o dall'università cattolica di Lovanio vengono concessi agli studenti dei prestiti rimborsabili entro un certo periodo di tempo dopo la laurea.

L'assistenza medica è molto curata e, come in Francia, ogni studente è obbligato ad annuale controllo radiografico e medico.

Il problema degli alloggi per gli studenti si fa sentire anche in questo paese, ma in misura assai relativa. A Gand, Liegi, Bruxelles funzionano dei "services de logement" che aiutano gli studenti nello scabroso problema. In dette città sono ora in costruzione vasti padiglioni universitari sul tipo di quelli della "cité universitaire" parigina. A Lovanio funzionano alcuni pensionati gestiti da privati o da religiosi e, da un po' d'anni, le "communautés universitaires" di dieci, quindici studenti che alloggiano assieme in una casa, consumano i pasti in comune, dividono le spese di riscaldamento e luce con amministrazione propria. Queste comunità oltre di presentare indubbi vantaggi economici danno ai partecipanti una certa esperienza di vita comune e libera dove la sola disciplina è quella che essi stessi si impongono.

Il tema del presalario agli universitari è agitato da numerosi gruppi ma l'orientamento prevalente è quello che vorrebbe introdotto il sistema degli "assegni di studio" i cui vantaggi sarebbero, secondo i sostenitori, superiori a quelli delle borse e d'altra parte lo Stato non verrebbe gravato, come si avrebbe nel caso del presalario, di un carico finanziario ingentissimo. Il conferimento degli assegni sarebbe subordinato da una parte alla dimostrazione delle modeste condizioni familiari dello studente, tenuto conto della composizione della famiglia, e d'altra parte a dei risultati scolastici soddisfacenti. Gli studenti vorrebbero essi stessi gestire le "casce degli assegni" in modo da essere in grado di portare il massimo aiuto diretto ai loro compagni.

Nelle città universitarie sono naturalmente istituiti ristoranti per studenti e luoghi di svago ed importanti e moderni impianti sportivi.

Queste favorevoli condizioni economiche degli studenti belgi in rapporto a quelle dei loro compagni francesi e italiani consentono una organizzazione e disciplina universitaria impostata in maniera diversa da quella che si ha nei nostri atenei. Ciò riguarda soprattutto la frequenza ai corsi che è virtualmente obbligatoria perché impone una partecipazione continua ed impegnativa durante l'intero anno accademico. A fianco dei corsi obbligatori si svolgono frequenti corsi liberi e sono costituiti inoltre dei "gruppi di studio", musicali, letterari, sociali e industriali che prendono la forma o di "conferenze" o di "scambi di vedute" o di "dibattiti in contraddittorio". Ciò come si può prevedere consente la più ampia formazione culturale. Si hanno per esempio, gli studenti di ingegneria che dedicano un anno allo studio dei valori umanistici e spirituali dell'arte.

Un importante aspetto della vita universitaria belga che interessa le future élites intellettuali è la riunione, nelle università di Lovanio e Bruxelles, dei due gruppi linguistici vallone e fiammingo. Se non si hanno oggi fra i due gruppi le ostilità che prima della guerra davano luogo a delle lotte

appassionate, non può dirsi che si sia realizzata una mutua comprensione o simpatia. Vi è come si sa, una certa diversità di carattere. Lo studente vallone è più indipendente, ha temperamento di fronda ed è più riservato di fronte a certi problemi, lo studente fiammingo, al contrario è più disciplinato, ha spirito associativo e considera alcuni problemi, che per i Valloni non hanno importanza, assolutamente necessari. La maniera di affrontare i problemi rivela prospettive intellettuali e morali assai differenti come differente è la concezione della cultura.

Al di fuori di un certo regionalismo, lo studente vallone si considera come tributario della cultura francese; il fiammingo, al contrario ha il culto di ciò che è propriamente nazionale. Egli soprattutto se è cattolico, è volentieri intransigente di fronte ai problemi: non dubita del destino providenziale delle Fiandre, non discute la sua opinione sulla questione monarchica, non dubita della supremazia della cultura fiamminga per la sua profondità ecc.

Lo studente vallone, nutrito di cultura francese, è piuttosto portato al dubbio, all'inquietudine; esso ha assimilato l'inquietudine gidiata. E' facile ritrovare l'attitudine francese decadente e morbosa e la sua cultura leggera e superficiale. Di fronte a certi problemi sociali, politici o estetici, gli studenti valloni danno un'adesione senza riserve oppure si astengono di prendere posizione, mentre i fiamminghi si ostinano nel loro punto di vista a rischio di attaccare la libertà degli altri, di disconoscere alcune forme di giustizia, oppure di persistere nell'errore.

L'attitudine degli universitari fiamminghi di fronte a tutto ciò che è francese è difensiva e talora ostile. Essi non si preoccupano di esprimere talvolta un giudizio sommario e senza discrezione e, ciò che è peggio, a volerlo imporre agli altri. D'altra parte i valloni sono indifferenti a tutto ciò che è fiammingo.

Da quanto ho detto è molto difficile l'intesa fra i due gruppi linguistici di universitari e si presenta problematica la cooperazione delle future élites intellettuali fiamminghe e vallone perché il ritorno del nazionalismo fiammingo, per il suo carattere intransigente e invadente mette in pericolo alcuni principi fondamentali della democrazia senza i quali ogni accordo è impossibile.

(dal Quotidiano)

Giampietro Franco

Buoni libro U.N.E.S.C.O. per l'Italia

L'UNESCO ha offerto all'Italia buoni-libro gratuiti per l'importo di 3024 dollari a titolo di primo soccorso sui fondi dell'Organizzazione. Data la relativa modestia della cifra per ora assegnata, i buoni-libro gratuiti sono stati destinati tutti dal nostro Ministero della Pubblica Istruzione alla Biblioteca Nazionale di Firenze, così da permetterle di iniziare l'aggiornamento delle pubblicazioni e dei periodici esteri già sospeso durante la guerra, e di disimpegnare un servizio di prestito con le biblioteche delle altre città italiane sedi di Università.

Oltre a codesti buoni-libro gratuiti, è in corso d'esame un sistema che permetterà l'acquisto di pubblicazioni straniere con lire italiane. Il sistema, proposto dall'UNESCO, darà modo alle istituzioni culturali dei Paesi a moneta «debole», come il nostro, di effettuare l'acquisto di libri e periodici nei paesi a moneta «forte» senza che vi sia esportazione di valuta. L'Italia, quale Stato membro dell'UNESCO, avrebbe la possibilità di entrare nel sistema sotto le due forme: a) di acquistare di buoni-libro per le nostre istituzioni culturali che desiderano procurarsi libri stranieri; b) di fornitrice di libri a favore degli stranieri che desiderano procurarsi libri editi in Italia.

Il sistema allo studio trova di massima consenzienti i librai italiani e soprattutto quelli che, per pratica di esportazioni e importazioni librarie, conoscono le difficoltà che tuttora si frappongono a un facile scambio dei prodotti editoriali della cultura.

Il corso di studi cristiani ad Assisi

Il Corso di Studi Cristiani che per la settima volta si terrà in Assisi, organizzato dalla Pro Civitate Christiana, dal 1 al 7 settembre, avrà per tema «La Vita di Gesù». Sarà presieduto dal Card. Massimo Massimi e un cospicuo numero dei più celebri scienziati, artisti, letterati e poeti italiani, ha assicurato il suo intervento.

Il M. Ino Savini illustrerà gli «Oratori», nei quali Lorenzo Perosi ha musicato la vita di Gesù Cristo, con una conferenza intercalata da pezzi per soprano eseguiti dal soprano Dolores Ottani e dal baritono Giuseppe Fabbro, e dirigerà nella serata del 5 settembre la sacra rappresentazione dei «Misteri Gaudiosi» di Nino Cattozzo, presente l'Autore.

Notizie sulle università americane

Intervista con John Simons

Sulla gradinata di Trinità dei Monti, in una cornice che favorisce la confidenza e la cordialità, abbiamo piacevolmente conversato con un nostro amico d'oltre oceano: John Simons, Executive Secretary National Federation of Catholic College Students (Segretario esecutivo della federazione nazionale e dei collegi degli studenti cattolici).

Eravamo infatti venuti a conoscenza del suo arrivo a Roma, e abbiamo voluto approfittare di questa occasione per chiarire alcuni aspetti della vita e del pensiero degli universitari americani.

Questo scambio di idee, è stato utile, credo, d'ambo le parti. Infatti non sono molti gli studenti italiani che conoscono come è organizzata la vita studentesca americana, come sono costituite le associazioni studentesche, quanti siano gli studenti americani, ecc.

Mr. John Simons a questo proposito ci ha meravigliati non poco, dichiarandoci che l'attuale numero degli studenti in America è: 4.000.000, cifra questa che, pur tenendo conto dell'elevata densità di popolazione, è pur sempre considerevole.

Le scuole frequentate dagli studenti americani, sono suddivise in primarie, secondarie, collegi e Università. Ma non tutti gli studenti frequentano gli Atenei, anzi la maggior parte si ferma al «baccalaureat» che corrisponde al titolo di «dottore».

E bisogna tener presente che i Collegi non son come i nostri Licei.

Solo quegli studenti che si vogliono dedicare alla carriera scientifica o accademica frequentano la università che ha carattere specializzato.

La vita di facoltà, quindi, intesa come da noi, nelle università, si svolge invece in America nei collegi.

Abbiamo poi chiesto a Mr. Simons di farci conoscere, perlomeno a grandi linee, l'organizzazione dei collegi.

Egli ci ha accontentato dicendoci che nei collegi americani, 1.800 circa, vengono osservate diverse e numerose discipline.

Dal punto di vista politico-religioso, i collegi sono divisi in cattolici, misti e neutri. I collegi cattolici, sono pochi, circa il 30%, ma in compenso la popolazione cattolica studentesca è del 70% circa.

Si può quindi dedurre che nei collegi cattolici e nei misti, ovvero i più frequentati, la maggior parte degli studenti sia costituita da cattolici. John Simons ha poi aggiunto che tali studenti sono riuniti in associazioni, quasi come avviene in Italia, con la differenza che in America l'associazione degli studenti cattolici, non è come la nostra F.U.C.I., ma si divide in due branche, completamente autonome, per quanto concerne il loro campo d'azione, ma di uguale finalità di intenti. Questa comunanza d'azione è regolata da un comitato di coordinamento formato da 1 Presidente, 2 vice-presidenti, da un Segretario Generale e dal Tesoriere.

Le due branche hanno quindi compiti differenti. Infatti una si occupa degli affari interni, cioè della formazione morale e sociale degli studenti e facilita le relazioni tra i collegi cattolici e quelli non cattolici, si propone la divulgazione della dottrina cattolica in seno ai collegi universitari neutri: praticamente quindi, apostolato diretto.

La seconda si occupa esclusivamente delle relazioni con lo esterno: scambi, viaggi, aiuto agli studenti rifugiati e a quelli dei paesi danneggiati dalla guerra; partecipazione ai congressi internazionali e rappresentanza degli studenti americani cattolici presso gli organismi internazionali ufficiali e non ufficiali (ONU, UNESCO, Pax Romana, ecc.).

Le due sezioni riunite formano la «National Federation of Catholic College Students». Questa fe-

derazione a sua volta fa parte di una associazione nazionale rappresentativa di tutti gli studenti americani, di qualsiasi tendenza, che potrebbe equivalere all'UNUI italiana.

Chiediamo poi al nostro collega americano quale sia il suo punto di vista, sull'attuale quadro culturale degli studenti americani.

Egli ci ha risposto che, l'odierna crisi dello studente americano, denota una crisi della cultura. Infatti si avverte una mancanza di preparazione umanistica, quale vi è in Italia, e per di più lo accentuarsi di una cultura specializzata, che permette di approfondire le proprie nozioni relativamente ad un solo ramo della materia che si studia; a tale specializzazione è quindi da attribuire l'attuale crisi culturale americana che potrebbe essere superata solo con una prossima riforma scolastica.

Ritornando alla rappresentativa studentesca americana, abbiamo voluto conoscere quali sono i rapporti che intercorrono tra questa e l'UIS. Simons ci ha detto che fino a poco tempo fa, cioè fino a dopo il congresso di Praga, gli universitari americani di un particolare gruppo politico, erano rappresentati in seno all'UIS, ma nel momento attuale non vi è più alcun legame con l'Unione internazionale studentesca.

Avendo chiesto se gli studenti americani, vedano l'utilità della costituzione di un organismo internazionale per tutti gli studenti, ci è stato risposto che per il momento, non si pensa affatto alla costituzione di un comitato del genere.

Vi sarebbero infatti tre ostacoli principali che comprometterebbero la sua costituzione:

1) La formazione di un tale organismo momentaneamente non potrebbe essere proposta dagli Stati Uniti, altrimenti l'Inghilterra e la Francia non aderirebbero. «Le ragioni di questo stato di cose — ci ha detto John — sono da ricercarsi nell'attuale situazione internazionale».

2) Un tentativo fatto in tal senso da parte degli studenti canadesi, è stato immediatamente bocciato, giacché si è notata che una simile organizzazione studentesca potrebbe trarre in errore, facendo credere di essere sorta in contrapposizione all'UIS. In questo caso si perderebbe l'adesione di tutti gli studenti delle nazioni orientali. Come conseguenza si avrebbe un blocco studentesco occidentale e uno orientale. Questo, oltre tutto, dividerebbe invece di unire gli studenti dei vari popoli che hanno in comune la professione intellettuale e la comune certezza che gli studenti di oggi saranno chiamati domani a reggere le sorti dei loro paesi. La costituzione di un blocco a carattere politico nel campo studentesco si ripercuoterebbe nella storia di domani e gli studenti non affratellati oggi dal cameratismo studentesco non saprebbero domani intendersi reciprocamente.

3) In questo momento non vi sarebbe modo di finanziare simile organismo.

G. S.

RICERCA

Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33. Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 400 - FUCINI L. 350 - SPECIALE L. 330.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma